

## 2. Como tra Medioevo ed età moderna

(a cura di Alberto Rovi)

### 2.1. La città di Como. Nota storica<sup>1</sup>

La città di Como, lambita dalle acque del ramo occidentale del Lario, è adagiata nella convalle fra il monte di Brunate a est, il monte Goi a sud, la serie di colline moreniche denominate Spina Verde culminanti nel colle del Castel Baradello, che si rivolge a sud in vista di Milano.

La moderna città si è estesa ben oltre la convalle in diverse frazioni che hanno assorbito antichi comuni autonomi, fino a raggiungere quelle aree al di là dei colli della Spina Verde, dove sorgeva l'insediamento preromano di Comum Oppidum con la vasta necropoli della Ca' Morta, di cui il Museo Civico conserva numerosi corredi funerari.

La città che i Romani fondarono con il nome di Novocomum nel I secolo a. C., forse ad opera di Giulio Cesare, coincide con l'area della città murata, realizzata certamente dopo imponenti opere idrauliche di deviazione dei corsi dei torrenti Cosia e Valduce, che in origine dovevano sfociare proprio dove si costruì la città murata. Al di là di questi corsi d'acqua altri importanti insediamenti costituirono nei secoli i borghi esterni alla città, il borgo di Vico a ovest e il borgo di Coloniola a est costituenti due bracci che si prolungano sulle sponde del primo bacino, il borgo di Porta Torre a sud. Le testimonianze archeologiche romane si estendono, come attestano i recenti ritrovamenti, anche fuori le mura orientali (terme) e occidentali (sepolcreti, aree di ospitalità, edifici pubblici, porto), dando ragione della vitalità che nei secoli medievali caratterizzò anche l'area extramurana di Como.

Modifiche rintracciate nei resti delle mura romane attestano successive parziali distruzioni e riasseti di epoca tardo imperiale e barbarica. Diversi toponimi e intitolazioni di chiese rimandano all'insediamento dei Longobardi, mentre più antiche testimonianze della cristianizzazione si ritrovano sia nel cuore della città romana con il battistero di S. Giovanni in Atrio, in piazza S. Fedele, corrispondente all'antico foro romano, sia lungo la Strada Regina con le epigrafi sepolcrali delle chiese cimiteriale luogo di sepoltura dei primi vescovi: S. Carpofo, Ss. Apostoli (S. Abbondio).

La *renovatio* voluta da Carlo Magno toccò anche Como, dove la chiesa di S. Abbondio si arricchì di un imponente corredo di transenne marmoree scolpite (Civiche Raccolte di Palazzo Volpi in Como; Villa Lucini Passalacqua di Moltrasio). Fu però a partire dall'XI secolo che la città acquisì un patrimonio architettonico di altissimo valore con la costruzione di edifici romanici: il monastero di S. Abbondio, il monastero di S. Carpofo, la collegiata di S. Fedele, già cattedrale di S. Eufemia, la chiesa di S. Giacomo, con cattedrale di S. Maria Maggiore (Duomo), spesso usata per le riunioni comunali. A questi edifici religiosi, in età comunale si aggiunsero le mura medievali con le tre imponenti torri sul lato meridionale, erette dopo la distruzione perpetrata dai Milanesi al termine della guerra decennale con Como (1118 – 1127). Porta Torre, la più antica (1192), è un capolavoro assoluto di architettura civile e militare. Nel XIII secolo la città si dotò di edifici pubblici dei quali sopravvive il Broletto, costruzione gotica che risente della cultura architettonica diffusa dall'ordine cistercense. Grande importanza ebbe a Como l'ordine degli Umiliati, frati impegnati in funzioni pubbliche al servizio del Comune ed esperti produttori di panni di lana. Gli ordini dei frati mendicanti, Francescani, Domenicani, Agostiniani, Servi di Maria insediatisi appena fuori della mura cittadine fra il XIII e il XIV secolo, contribuirono allo sviluppo culturale della città attirando nelle loro chiese i lasciti delle famiglie più cospicue, interpreti di una committenza artistica che trovò nel XV secolo il suo sbocco più organico nella Fabbrica del Duomo e nella costruzione dell'Ospedale Maggiore (S. Anna). Frattanto (dal 1335) la città di Como aveva perso la sua autonomia comunale ed era entrata nell'orbita milanese viscontea e poi sforzesca. Le raffinatezze dell'arte tardogotica di quelle corti si ritrovano nelle ornamentazioni del Duomo, dove gradualmente cedono il passo alla cultura del Rinascimento: dapprima con gli scultori – architetti Rodari, poi, al principio del XVI secolo, con le esperienze pittoriche di maestri comaschi come Andrea de Passeris e Giovanni Andrea de Magistris, quindi con gli apporti di Bernardino Luini e Gaudenzio Ferrari. La cultura umanistica ebbe a Como illustri

<sup>1</sup> di Alberto Rovi (dal sito [www.iubilantes.it](http://www.iubilantes.it)).

personaggi come Benedetto e Paolo Giovio, autore della prima storia della città il primo, collezionista fondatore del primo “Museo” moderno che portasse questo nome: la villa di Borgo Vico dove erano raccolti i ritratti degli uomini illustri (Trasformata in Villa Gallia). Nel corso del Cinquecento inizia sulle sponde lariane la costruzione di ville patrizie: il Garrovo (Villa d’Este) a Cernobbio, la Pliniana a Torno, Palazzo Gallio di Gravedona.

La Fabbrica del Duomo catalizza per secoli risorse economiche e volontà di rappresentazione che prendono corpo in opere sontuose (arazzi, stendardi, altari) richiamando artisti di grido, ma si dota della cupola solo nel ‘700 (arch. Juvarra). Il Settecento ci ha lasciato, nella prima metà, l’opera di indagine territoriale nota come Catasto Teresiano e a fine secolo, la collana di ville neoclassiche del Borgo Vico che culmina in Villa Olmo, degli Odescalchi, la famiglia che aveva espresso il papa comasco Innocenzo XI nel XVII secolo. Nel corso dell’Ottocento il volto della città andò regolarizzandosi secondo la logica neoclassica guidata dalla Commissione d’Ornato, si modificò con il nuovo assetto urbanistico dei porticati attorno al Duomo, con l’interramento del porto e la realizzazione del viale alberato attorno alle mura, mentre le industrie tessili attraversavano alterne fortune definendo l’identità comasca nella specializzazione della seta. Il turismo d’élite frattanto trasformava con ville eclettiche e liberty il panorama dei dintorni finché l’ondata della cultura d’avanguardia toccò la città con le invenzioni di Sant’Elia prima, l’architettura dei razionalisti (Terragni ecc.), la pittura dell’astrattismo geometrico (Radice, Rho, Galli).

## 2.2. *Como medievale: più domande che risposte*<sup>2</sup>

Mentre delle età preistorica, protostorica e romana, almeno dall’età del ferro e fino alla tarda romanità l’archeologia ha riscoperto a Como, soprattutto dal XIX secolo in poi, numerosi oggetti che ci aiutano a ricostruire sia la vita materiale, sia gli aspetti della cultura religiosa e politica, assai meno numerose sono le informazioni che ci giungono dalle fonti archeologiche per l’età medievale.

Nella fase intermedia del paleocristiano, tra l’antichità e il medioevo, non mancano però fondamentali attestazioni. Gli studi epigrafici ci consegnano la più antica iscrizione cristiana comasca dell’anno 401: è una lapide funeraria in lingua greca di Annulei (?), un cristiano proveniente dal territorio di Apamea in Siria, rinvenuta e conservata a S. Carpofofo (Sannazzaro, 2001).

Un’altra epigrafe in S. Carpofofo è datata 453 è quella di “Geronzio, *vir clarissimus*, ossia personaggio di rango senatorio” (Xeres, 2001); la basilica di S. Carpofofo con le altre epigrafi disperse, la sepoltura del primo vescovo Felice, e i resti di un pavimento a piccole losanghe e triangoli di marmo bianco e nero in *opus sectile* murati sulla parete dello scalone che scende alla cripta, insieme con le epigrafi, sono importanti indizi per l’origine paleocristiana della basilica romanica (Uboldi, 1993). Una ventina di epigrafi cristiane sono sicuramente datate nella seconda metà del V secolo nel territorio comense secondo la ricognizione di Ugo Monneret de Villard (1912), che segnala quella greca proveniente da S. Protaso. Questa chiesa paleocristiana fuori le mura di Como, come le altre basiliche cimiteriali, sorgeva in via Anzani e fu distrutta nel 1883: aveva un’aula di m 11,14 x 7,75, era decorata da paraste ed era pavimentata in *opus sectile* (Uboldi, 1993).

Il processo di cristianizzazione ebbe, a partire dal 386, una guida in Felice, nominato primo vescovo della città da Ambrogio, vescovo di Milano.

In particolare, tra la seconda metà del IV e tutto il V secolo, a Como vennero innalzati diversi edifici ecclesiastici sia all’interno della città murata come, ad esempio, le basiliche di S. Eufemia e S. Pietro in Atrio collegate con il battistero di S. Giovanni, sia all’esterno del circuito murario come, ad esempio, le basiliche di S. Carpofofo, Ss. Apostoli Pietro e Paolo e S. Protaso a ridosso delle quali erano collocate ampie aree cimiteriali.

I resti di molti di questi edifici paleocristiani sono stati individuati, già nel corso dell’Ottocento, in occasioni dei lavori di restauro effettuati all’interno delle basiliche romaniche impostate tra XI e XII secolo su queste più antiche.

Un interessante caso di “stratificazione archeologica” da segnalare al riguardo è legato alla scoperta dei resti

<sup>2</sup> di Alberto Rovi, Estratto da *Como nell’antichità*, Società Archeologica Comense, Como, 2008, pp. 110 – 130.

della basilica paleocristiana dedicata ai SS. Apostoli Pietro e Paolo (V secolo) scoperta sotto il livello pavimentale della successiva chiesa romanica di S. Abbondio (XI secolo) nel corso dei lavori di restauro intrapresi, nella seconda metà dell'Ottocento, dal canonico Serafino Balestra.

Tali lavori portarono alla luce, sia elementi perimetrali utili a comprendere lo sviluppo dell'antica basilica a pianta cruciforme, sia elementi pavimentali e di rivestimento parietale interessanti per inquadrare, in modo più compiuto, la struttura.

Oltre a questi elementi va ricordato che, inglobate nelle murature della basilica paleocristiana, vennero scoperte alcune cassette in marmo di epoca romana con funzione di urne cinerarie, molte delle quali recavano sul fronte interessanti iscrizioni che hanno offerto spunti di indagine epigrafica.

La presenza di queste urne (oggi visibili presso il Civico Museo P. Giovio di Como) costituisce un importante caso di riuso di manufatti più antichi che i costruttori della basilica paleocristiana operarono recuperando direttamente in loco elementi di una precedente area sepolcrale che era stata collocata, in età romana imperiale, a ridosso del tracciato della *via Regina*.

In realtà la pratica del riutilizzo di manufatti romani effettuata in epoca paleocristiana continuò anche in epoca medievale quando venne costruita la successiva basilica romanica, come è testimoniato non solo dalla presenza di blocchi di marmo e di serizzo ben visibili nelle murature dell'edificio, ma anche dalla presenza, quale coronamento delle alte lesene poste all'esterno della muratura settentrionale dell'abside, dei resti di due capitelli di ordine corinzio in marmo bianco.

Un altro interessante caso di murature paleocristiane recuperate grazie alla ricerca archeologica sono quelle del battistero di S. Giovanni in Atrio che da tempo localizzato tra l'attuale via Adamo del Pero e piazza S. Fedele, è stato sottoposto solo di recente, nel 1994 ad una indagine archeologica approfondita. Una notevole scoperta risale al 1990 allorché, poco distante da S. Abbondio, sotto la chiesetta romanica dei Ss. Cosma e Damiano venne alla luce il perimetro di un'assai più ampia basilica cruciforme databile prima del VI – VII secolo, sulla scorta del corredo archeologico di età longobarda.

Per l'età medievale, se scarseggiano le prove archeologiche della vita quotidiana, abbiamo in compenso monumenti insigni dell'architettura che spesso portano in sé opere di scultura e di pittura di decisivo significato per la storia dell'arte, ma perlopiù si tratta di edifici realizzati dopo il 1000. Per questo il presente volume si spinge fino a toccare l'arte romanica dell'XI e XII secolo. Se poi guardiamo alle fonti scritte, quanto è stato prodotto dagli storici attiene essenzialmente agli avvenimenti, ai loro protagonisti e ai luoghi delle battaglie, ma solo indirettamente ci restituisce spaccati di vita e informazioni sulla cultura materiale.

Il profondo mutamento del quadro culturale avvenuto sia con la diffusione del cristianesimo, sia con l'insediamento di popolazioni barbariche, tra le quali decisivo fu l'apporto dei Longobardi, è in ogni modo segnalato da qualche testimonianza archeologica come le tombe longobarde rinvenute nel 1990 nella chiesa dei Ss. Cosma e Damiano sulla strada Regina presso S. Abbondio durante gli scavi che hanno restituito, tra l'altro, un vaso a forma di fiaschetta.

Non si conosce la data di conquista di Como da parte dei Longobardi, giunti a Milano nel 569: complessi difensivi tra loro collegati lungo il *limes* bizantino erano sicuramente Castelseprio, l'Isola Comacina, il Baradello, il Buco del Piombo e Monte Barro. Si è ipotizzato che anche San Donato sulle pendici di Brunate avesse una torre di avvistamento, poi adattata a campanile. Sembra che monaci di origine orientale, in età altomedievale, vi avessero portato il rito della pesatura dei bambini, attestato anche a Velate presso Varese.

La città di Como conserva tracce significative dell'insediamento longobardo in alcuni toponimi e dedichezioni di santi: il toponimo *Sala* applicato a Porta Sala aperta nelle mura occidentali (incrocio tra via Garibaldi, via Gallio, viale Varese, viale Cavallotti), dove sono emersi consistenti ritrovamenti romani. L'area esterna alle mura verso Borgo Vico detta Prato Pasquée, da "Pasquerium", luogo di pascolo, ha fatto sospettare che fosse l'area di insediamento degli arimanni, il ceto dominante, che là trovava spazi per far pascolare i cavalli. Una conferma sono due dedichezioni che si ritrovano frequenti in centri longobardi: le due antiche chiese di San Giorgio e di San Salvatore nel borgo di Vico. In particolare San Giorgio, della quale conosciamo i resti romanici di architettura, sculture e affreschi di un grande ciclo triabsidale (in deposito alla Pinacoteca di Palazzo Volpi), gode del titolo di arcipretura e, da epoca immemorabile, di una priorità gerarchica di prestigio sulle altre parrocchie cittadine, fatto che ne attesta se non altro la notevole antichità.

Il santo guerriero Giorgio prese il sopravvento sull'altro santo guerriero longobardo, l'arcangelo Michele,

dopo la battaglia di Coronate del 688, infatti i militi ariani di Alachis avevano come insegna l'immagine dell'arcangelo, quelli vittoriosi di Cuniperto l'effigie di san Giorgio.

A Como c'erano almeno due luoghi consacrati con dedica a San Michele: lo scomparso cimitero fuori le mura davanti all'attuale Palazzo di Giustizia e il sacello di San Michele nel palazzo episcopale (Baserga e Frigerio, 1941). Questo, secondo alcuni di epoca paleocristiana, sarebbe stato trasformato già in epoca altomedievale, probabilmente in età carolingia, come fanno pensare le quattro colonne con capitelli di derivazione corinzia (Casati, 2002), con la sovrapposizione di una ulteriore chiesa quale cappella episcopale, alla quale si sovrappose più tardi un'ulteriore aula. La porzione più antica dell'edificio a base quadriloba oggi appare depressa sotto l'attuale quota di calpestio. Se ne discute l'età e la funzione. Il titolo riporta ai Longobardi: resta suggestiva la antica ipotesi che si trattasse di un battistero ariano, pur conservando, secondo Giuseppe Rocchi (1971) qualche difficoltà, per diversi aspetti architettonici: spazi, direttrici, luci. L'ipotesi del battistero ariano è stata però ripresa recentemente da Massimiliano David (2001). Altri invece posticipano la datazione dell'intera struttura del S. Michele, sacello quadrilobo e soprastante oratorio all'XI secolo, rileggendoli come cappella del palazzo vescovile in relazione con il fonte battesimale sottostante ritenuto di stretta prerogativa vescovile (Beretta, 2006). Del resto rimane per ora oscuro il significato urbanistico dell'area della sede vescovile e di tutta questa zona fondamentale della città attorno all'attuale cattedrale fino al termine dell'alto medioevo. Prima che il Duomo assumesse il suo scopo, che cosa c'era? La questione si rafforza ragionando sulla fase romanica davanti alla problematicità del S. Giacomo, ai cui "fontes" nell'XI secolo si compie il rito battesimale il sabato di Pentecoste pur sussistendo il rito pasquale di S. Giovanni in Atrio (Beretta, 2006). Come conciliare sincronicamente anche la presenza di un fonte battesimale romanico sotto la cappella vescovile del San Michele? È sufficiente il dato di confronto archeologico con il fonte di S. Eufemia d'Incino d'Erba per datare anche il sacello inferiore all'XI secolo? Certo, se così non fosse il S. Michele rimarrebbe per ora l'unico dato architettonico altomedievale individuato in quest'area. Se si accantona l'ipotesi del battistero resta quella del *martyrion*, che è per l'architettura più semplice da sostenere, ma non può in alcun modo appoggiarsi al titolo dell'arcangelo. Tuttavia i pregevoli capitelli carolingi della elegante cappella vescovile del San Michele, sovrapposta alla più antica aula quadriabsidata, non potrebbero essere un indizio di affermazione di quest'area della città e di spostamento della sede vescovile? È vero che nel 914 la cattedrale era ancora S. Eufemia e che questa si trasformò in basilica del martire Fedele solo con la traslazione delle reliquie dalle rive dell'Alto Lago (S. Fedelino) nel 964. Occorre anche chiedersi di quali modifiche istituzionali fu segno, in età carolingia, il *corpus* di lastre scolpite provenienti dalla basilica di S. Abbondio e ora suddivisi fra le Civiche Raccolte e la cappella della Villa Lucini Passalacqua di Moltrasio, *corpus* troppo cospicuo, organico e di alto livello qualitativo per non essere espressione di un momento particolare della chiesa che conosciamo come Sant'Abbondio? Ancora: quando la chiesa dei Santi Apostoli fu ridedicata a S. Abbondio? Non fu forse con l'istituzione di un corpo canonico a servizio del culto di sant'Abbondio e santa Pelagia (ROVI 2004)? Non potrebbe dunque essere che attorno a quell'epoca prendesse corpo la sede vescovile dove la conosciamo, attraendo in seguito anche la chiesa cattedrale sotto il titolo di S. Maria in sua prossimità? L'oscurità delle origini del Duomo e, insieme, di San Giacomo, che dovette essere "concattedrale" come in altre città lombarde (Piva, 1990), ci fanno brancolare nel buio delle incertezze. Le confusioni perpetrate dalla storiografia comasca sulla sede della cattedrale, e conseguentemente su quella del palazzo del vescovo, i dubbi ingenerati dai pochissimi documenti superstiti e non sempre attendibili, la mancanza di dati archeologici di riferimento per l'area importantissima del Duomo e attorno al Duomo, impediscono ancora di fare chiarezza, ma stimolano uno sviluppo delle ricerche.

Ritrovate le tracce del teatro romano in via Vittani, va senz'altro accolta la proposta di Stefano della Torre di rileggere l'area che si estende tra la distrutta Cortesella e piazza Roma come quella dell'antico anfiteatro romano: metà dell'anfiteatro sarebbe stata demolita dove sorge il palazzo vescovile attorno al quale diversi edifici erano gravati di obblighi feudali verso la Mensa Episcopale, dell'altra metà, la Cortesella sconsideratamente distrutta verso la metà del XX secolo, rimane ora solo la traccia grafica nelle mappe antiche della città (Della Torre, 1995).

Altre difficoltà derivano dalla decisa modificazione all'aspetto della città antica sviluppatasi sull'impianto romano intervenuta con la distruzione delle antiche mura urbane (ma certo non solo di quelle) che portò a

conclusione la decennale guerra fra Como e Milano (1118 – 1127). La tensione con Milano contribuì al rafforzamento delle determinazioni di autonomia comunale e di politica filoimperiale in funzione antiambrosiana che portò alla ricostruzione delle mura e al rilancio della città anche con la forte immagine della Porta Torre, superbo manufatto architettonico, sicuro simbolo di orgoglio civico, con doppia funzione, militare (la chiusura esterna) e civile (le ritmiche arcate verso la città), legato al nome del podestà Uberto da Pavia, 1189. Se la ricostruzione delle mura fu voluta da Federico I di Svevia, altre architetture di primaria importanza rivelano inclinazioni filogermaniche come S. Abbondio e S. Fedele.

Del tutto incerta rimane la genesi dell'impianto di San Fedele, in mancanza di dati archeologici e di documenti utili. Già S. Eufemia, certamente fu ridedicata al martire comasco nel 964 dopo il trasferimento delle reliquie dall'Alto Lago (S. Fedelino sul lago di Mezzola), ma resta il dubbio sull'epoca della strutturazione delle absidi laterali con gli ambulacri e il matroneo sul preciso modello della cappella palatina carolingia di Aquisgrana: escludere una volontà di attribuire significati ideologici a quell'operazione non solo sarebbe errato, ma ci allontanerebbe probabilmente dalla soluzione del rebus.

Significati politici e religiosi si incrociavano e scambiavano (si pensi alla prima Crociata bandita nel 1095 da papa Urbano II, che sempre nel 1095 aveva consacrato a Como la basilica del patrono *sant'Abbondio*), ma la gente viveva ancora, secondo le rispettive tradizioni – secondo gli orientamenti recenti della storiografia, non necessariamente più di base etnica –, o secondo il diritto romano o secondo il diritto longobardo. Diverse città avevano eretto importanti basiliche romaniche al proprio patrono, che spesso era un santo vescovo come Ambrogio a Milano, Eusebio a Vercelli, Zeno a Verona, talora un santo milite come Giorgio a Ferrara, Alessandro a Bergamo, Antonino a Piacenza. La città di Como con il quarto vescovo, Abbondio, come patrono, aveva un buon numero di chiese dedicate a santi militari. La topografia di quelle chiese costituisce una specie di grande cintura difensiva attorno alla città murata: oltre al già citato Giorgio, i nomi di Carpofofo, Martino, Vitale, Sebastiano, Maurizio, Fermo, Antonino. Dentro le mura: San Fedele e San Donnino.

San Carpofofo, che era un soldato romano, fu ucciso con i suoi compagni, prima che anche Fedele, loro commilitone pure convertitosi al cristianesimo, fosse raggiunto e ucciso a Samolaco. Ben due chiese sono dedicate a San Martino, ufficiale romano e poi vescovo di Tours, ciascuna su uno dei due ingressi da Sud: San Martino presso il Castelnuovo (ubicato verso Lora) e San Martino in Silvis, alle falde del Baradello, e ancora S. Martino di Rebbio (l'antica Alebium). S. Maurizio sopra Brunate. S. Sebastiano al ponte del Cosia (oggi S. Bartolomeo); S. Vitale, con ospedale duecentesco, fuori la porta sud orientale; S. Fermo di Nullate (S. Fermo della Battaglia).

Reliquie del santo soldato Donnino furono certamente portate a Como dal Duomo di Fidenza (l'antica Borgo San Donnino), sulla via Emilia al bivio con l'antica strada di Monte Bardone (Mons Langobardorum) poi detto passo della Cisa. Dal pellegrinaggio romeo deriva infatti la antica e problematica chiesa di San Donnino entro le mura, unica chiesa di Como assai sopraelevata sopra un terrapieno di ignota funzione che andrebbe indagato archeologicamente. Il giro di un'abside di fattura romanica si individua nel basamento dalla via Cesare Cantù, ma è probabile che la fondazione sia più antica. La parrocchia di S. Donnino occupava infatti l'area sud occidentale dentro e fuori le mura simmetricamente alla paleocristiana chiesa di San Sisto (cinema Lucernetta).

Al pellegrinaggio romeo si deve ricondurre anche il titolo di S. Antonino, altro santo soldato e patrono di Piacenza, cui furono consacrate la chiesa del borgo di Coloniola (parrocchia trasmigrata poi nel soppresso convento agostiniano di S. Agostino) e quella di Albate, che conserva un campanile romanico. Il culto di sant'Antonino "potrebbe far parte dello stesso piano missionario antiariano" che Matteo Gianoncelli (1975) individua nell'arrivo a Como delle monache Liberata e Faustina dall'area piacentina, dove, a Bobbio, dalla missione irlandese e scozzese era giunto san Colombano per iniziare l'opera di conversione dall'arianesimo degli arimanni.

Sia per S. Donnino come per S. Antonino le intitolazioni comasche sono da ricondurre all'irraggiamento dei rispettivi culti a seguito dell'importazione di loro reliquie.

Al pellegrinaggio in Terra Santa invece non possono che essere ricondotte le reliquie della Croce, citate insieme con i nomi di diversi santi vescovi elencati nell'iscrizione che accompagna gli affreschi di San Giorgio, chiesa non a caso posta sul percorso della strada Regina nel Borgo di Vico. Anche la problematica

origine della basilica di San Giacomo, presso il Duomo, dovrebbe dipendere per la sua consacrazione alla presenza di reliquie provenienti dal pellegrinaggio iacopeo in Galizia. È certo da escludere che San Giacomo fosse una chiesa monastica; se ne conosce da tempo la funzione di luogo di riunione di assemblee comunali mentre più di recente si è appurato che funse da concattedrale con S. Maria Maggiore e che vi si svolgeva il rito battesimale durante la Pentecoste. Lo confermano le imponenti sue dimensioni drasticamente ridotte nell'ottavo decennio del secolo XVI.

Singularmente tarde sono le notizie relative alla vita monastica. L'eccessivo lasso temporale che intercorre fra le origini del primo monastero femminile, attribuito all'intervento delle sante piacentine Liberata e Faustina nel secolo VI, e il primo monastero benedettino maschile (Sant'Abbondio, 1010 – 1013), rivela una incolmabile lacuna d'informazione. Purtroppo è stato inopinatamente distrutto il dato archeologico più antico al quale sarebbe stato possibile fare riferimento, per il citato più antico monastero femminile, la torre altomedievale nella quale erano affrescate le storie trecentesche delle sante (oggi in Palazzo Volpi). Di quella torre abbiamo traccia nella più antica mappa di Como (1680 circa, già di Giambattista Giovio) e nei dipinti con vedute di Como nella Pinacoteca di Palazzo Volpi: si trovava tra il monastero di S. Margherita (via Borsieri – via Torriani) e la proprietà del Collegio Gallio.

Considerando l'iconografia di età moderna del santo, raffigurato come soldato nella chiesa a lui dedicata, si potrebbe aggiungere all'elenco San Giuliano, ma non v'è certezza nell'identificazione del culto, dato l'alto numero di santi che portano questo nome. Spesso le diverse personalità sono state fra loro confuse, come Giuliano l'Ospitaliere con Giuliano vescovo di Le Mans o con Giuliano da Rimini martire, che è raffigurato sulla facciata del Duomo di Como (Rovi, 1995). Non si può escludere infatti che quello in questione fosse in origine un san Giuliano vescovo, forse Giuliano da Lodi (373 – 409), piuttosto che Giuliano vescovo di Napoli (VII secolo), considerato che un affresco trecentesco nei muri interni del campanile comasco presenta una figura grandiosa di santo vescovo che protegge un gruppo di fedeli. La chiesa di San Giuliano si erge lungo l'asse stradale che conduce alla porta orientale della città, e fu luogo di sepolture antiche (attestate dall'iscrizione di *Renatus*, 522 d. C., e da quella di *Guntelda*, ora nei Musei Civici (Uboldi, 1993), prima che monastero benedettino maschile, del secolo XI, fondato forse sotto il vescovo Bennone (1050? – 1061?), successore di Alberico e Litigerio, fondatori degli altri due grandi monasteri benedettini maschili, rispettivamente S. Abbondio e S. Carpofo, e predecessore del grande vescovo riformatore Rainaldo (1062 – 1084). Il monastero di S. Giuliano è il più recente dei tre monasteri, ma il più sfortunato quanto a conservazione dell'antico fondo archivistico e dell'antico aspetto architettonico.

Si constata che le sedi dei tre monasteri benedettini maschili sono collocate su importanti snodi degli assi di penetrazione nella città: da sud sulla strada Regina S. Abbondio e S. Carpofo, da est S. Giuliano verso la porta detta di S. Lorenzo (via Indipendenza, tra l'Arena del teatro Sociale e il Municipio) così detta dal monastero di benedettine sull'area oggi dell'Ospedale Valduce (via M. Monti/via Dante).

Il titolo di San Colombano nella contrada dei Tre Monasteri (S. Anna, S. Eufemia, S. Colombano) fu attribuito dal Tatti (1663) al vescovo Amalrico (metà IX secolo) che, prima di insediarsi sulla cattedra comense, fu abate del monastero di San Colombano di Bobbio.

Non senza interesse il titolo di S. Nicola per la distrutta chiesetta del Castel Baradello, se rapportato ad altre dediche sul lago di Como: a Piona il monastero, a Lecco la collegiata: le tre estremità del Lario avevano ciascuna una chiesa dedicata a san Nicola di Mira detto di Bari, invocato in molteplici avversità, comprese quelle dei naviganti.

Nel corso di secoli dalle turbinate vicende, che solo per semplificazione riduciamo all'unico concetto di Medioevo, la trasformazione della società ci ha lasciato le più evidenti e durature tracce sul territorio, nell'onomastica e nella toponomastica. I nomi di persona, rilevabili dalle assai rare fonti epigrafiche e successivamente da quelle archivistiche su pergamena, sono indizi sicuri del permanere di una tradizione di matrice latina, alla quale si sovrappongono, via via integrandosi con quella, gruppi di diversa etnia con i loro apporti linguistici e di costume. Gli stessi nomi dei santi titolari delle chiese più antiche sono in genere significativi e indizio di antichità del culto. Il nome del santo connesso a un edificio, a una ricorrenza festiva e talora a un mercato o una fiera, crea però una risonanza tale che risulta assai difficile retrocedere con qualche garanzia di precisione alla data d'inizio di quel culto, in quel luogo.

Anche i nomi dei luoghi risultano spesso di profondo significato. Per la realtà di Como e del suo territorio

basterebbe ricordare come ancor oggi nell'area che racchiude l'Isola Comacina, la stessa non abbia un nome dialettale se non quello di "Castell", essendo stata fortificata per secoli durante il Medioevo, ma solo fino al 1169 allorché tutte le sue costruzioni furono distrutte. Viceversa sull'isola c'era la sede della pieve, che aveva il suo centro simbolico nel battistero. Trasferita questa, con il fonte battesimale che si chiamava Pieve d'Isola, sulla terraferma, anche il nome "Isola" è trasmigrato lì, nella frazione di Ossuccio sulla riva prospiciente l'Isola Comacina, nella chiesa di S. Eufemia che riprende il titolo della basilica romanica distrutta sull'Isola. A loro volta i nomi di Eufemia e di Ossuccio sono portatori di una storia. Ossuccio non è altro che la modificazione del nome della tribù romana degli Ausuciates, sul cui distretto di competenza si rimodellò la Pieve d'Isola. Eufemia riporta invece al titolo della basilica di Calcedonia dove si svolse il quarto Concilio ecumenico (451) preparato dalla missione del vescovo Abbondio in Oriente.

A proposito di pievi non si deve dimenticare la pieve di Zezio. La città di Como era organizzata con un notevole numero di parrocchie entro le mura (S. Donnino, S. Sisto, S. Fedele, S. Benedetto, S. Maria, S. Giacomo, S. Provino, S. Nazaro, S. Eusebio) che estendevano la loro giurisdizione anche fuori le mura, ma non mancavano antiche parrocchie con sede nei borghi come S. Giorgio in Borgovico e S. Antonino a Coloniola. L'area cittadina della convalle era per così dire racchiusa entro la pieve di Zezio che andava da Torno e Blevio, sul primo bacino del lago, aggirando la convalle della città e comprendendo il monte di Brunate fino a S. Maurizio, Caviglio, Solzago, Tavernerio, Grandate, Trecallo, Albate, Camerlata con S. Carpofo, tutto il versante esterno della Spina Verde con Rebbio, Breccia, Lazzago, Nullate, Cavallasca, e poi la valle del Breggia con Chiasso, Piazza, Rovenna, Maslianico fino al Bisbino, e di nuovo sul lago, da Cernobbio e Moltrasio, fino a Urio. Molto si è discusso se Zezio fosse il nome di un luogo (S. Martino di Zezio) con tanto di mercato e, si è pure ipotizzato, con un suo battistero come vorrebbe ogni sede plebana. Ma di battisteri oltre quello nel cuore della città non se n'è trovati né archeologicamente né citati da qualche fonte scritta. Né avrebbe senso territorialmente una presenza tanto ravvicinata alla città. Perciò è preferibile ritenere il nome di Zezio una corruzione di "Chiesa", attraverso la forma dialettale "giesa": non mancano del resto prove documentali di quest'uso linguistico in atti anche tardi, fin nel '600, dove si trova scritto *Gesio* per *Zezio*. Che poi il termine sia stato ancorato prevalentemente all'area esterna alla città verso sud – est e si sia legato anche ad alcuni nomi di persona è una conseguenza secondaria. La pieve di Zezio doveva essere pertanto la pieve della Chiesa, intesa come centro della chiesa comense, quella attorno all'area della sede vescovile.

Ma se tanto incerte sono le notizie sulla Como sacra, assai frammentarie sono quelle sulla Como profana medievale. La città antica di cui vorremmo dare un'idea in queste pagine ha idealmente termine con la costruzione difensiva e insieme autoreferenziale di Porta Torre e con il perduto antico Broletto, là dove si scrissero le norme di comportamento per i comaschi (Statuti Comunali) che qui traduciamo e sintetizziamo.

### 2.2.1. L'aspetto urbano

Della città medievale ci sono pervenuti, più o meno modificati, monumenti insigni, di datazione per lo più tarda. Perduto da cinque secoli è l'aspetto di città merlata, allorché si realizzarono i pivellini contro le armi da fuoco e si otturarono i merli, come si ricava dalla nota: "1505 inceptus fuit revelinus prope / castrum versus sanctum laurentium et eodem / tempore obturati sunt meruli sunt meruli urbis"<sup>3</sup>.

Neppure le abitazioni riscoperte sotto gli intonaci ottocenteschi, però, ci restituiscono una città veramente antica. Come si presentava Como, città che andò sicuramente rinnovandosi in età romanica (XI e XII secolo), lo segnala il provvedimento del podestà che nel dicembre 1209<sup>4</sup> ordinava che entro il successivo primo di maggio si rimuovessero tutti i tetti di paglia, di miglio e di canne che erano all'interno della città, vietando di farne altri in futuro. I nuovi tetti dovevano essere in materiale più sicuro: in pietra (piote, "astrego"), o in terracotta (coppi). La norma era dettata da ovvi motivi di sicurezza contro gli incendi spontanei o provocati da aggressori. A garanzia della difesa collettiva si impediva a tutti di costruire case,

<sup>3</sup> ASCo, ASC, Vetera Monumenta [1], vol. 45 *De anno 1153 usque ad annum 1399*, c. 139 r, l'annotazione è scritta nella carta di guardia al codice pergameneo, sul margine alto a sinistra.

<sup>4</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 36 v.

torri e qualsiasi altro edificio sul terraggio<sup>5</sup>. La città comunale in crescita progressiva giungeva a darsi norme di ordine come il divieto di tenere fuori della porta delle case qualsiasi banco o coperto o tenda, la restrizione valeva per le strade nuove della città: era il 1278<sup>6</sup>; purtroppo non sappiamo a quali vie si riferisse il decreto.

### 2.2.2. Le attività primarie

Lo spazio urbano si dava un assetto cittadino, ma la centralità dell'agricoltura e il legame dei ricchi proprietari residenti in città con le terre possedute era sancita dalla norma varata nel 1218 per la quale i consoli di giustizia sospendevano le cause non solo la domenica e durante le feste di Natale e Pasqua, la settimana santa, le feste dedicate alla Madonna, a S. Giovanni Battista ("de media estate") e agli apostoli, ma per il periodo di un mese nel tempo delle messi e per un altro mese in tempo di vendemmia<sup>7</sup>.

Un'attività di sostentamento primario come la caccia andava incontro a limitazioni, come il divieto di cacciare pernici e uccelli acquatici (*aquarotum*) con la "concia"<sup>8</sup> e con la rete.

Permase a lungo la cultura della caccia con i rapaci, appannaggio dell'aristocrazia. Solo nel 1278 si vietò alle persone della giurisdizione di Como di andare a caccia, a piedi o a cavallo, e ad allenare sparvieri (*ire ad sparaverandum*)<sup>9</sup> nei campi con le messi e nelle vigne, nelle pievi di Zezio, Fino, Balerna, Riva S. Vitale. L'ammenda era di 20 soldi per chi cavalcava cavalli o altre bestie. La stessa pena per chi di altra giurisdizione andasse a cavallo, la metà per chi a piedi, ad allenare sparvieri sulle terre dei comuni della giurisdizione. A vigilare erano chiamati i consoli rurali, i rettori, i campari, tenuti per giuramento a portare al Comune di Como le denunce scritte: sono i primi guardiacaccia<sup>10</sup>.

La città di Como si approvvigionava sul territorio, perciò il Comune tendeva a evitare l'esportazione di generi di prima necessità, come il carbone<sup>11</sup> che era vietato portare fuori dal territorio del distretto, e il vino di cui si scoraggiava la vendita da Chiavenna e da Piuro nei paesi oltramontani<sup>12</sup>.

Ricaviamo notizie sull'alimentazione dalle norme che toccano il commercio, la pesca, la caccia. Per l'allevamento di bestiame di grossa taglia le indicazioni giungono indirette dalle norme per i macellai e da quelle per la lavorazione del cuoio e delle pelli. Entro i confini del distretto nessuno era autorizzato a comperare per rivendere fieno, né porri, né *pastonagias*<sup>13</sup>, né *saporem*, né rape, né *rapicias*, né castagne, né marroni, né legumi, né durante il giorno né durante la notte. Il divieto di comprare pesce per rivenderlo crudo, sotto pena di soldi 10 di Como, lascia intendere che si poteva venderlo cucinato. A questa norma nel 1278 si aggiunge nel mese di novembre l'esclusione dal divieto per i legumi e i marroni che si vendono *ad balcones*, vale a dire alle aperture delle botteghe verso la strada. Si vieta invece di comprare per rivenderli uova, polli e frutta prima dell'ora nona. Ammenda di 20 soldi<sup>14</sup>.

<sup>5</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 39 v.

<sup>6</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 42 r.

<sup>7</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 20 r.

<sup>8</sup> *Concia* è voce antica che indica l'"addomesticamento e addestramento degli uccelli di rapina", S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, U.T.E.T., Torino 1964, vol. III, p. 466.

<sup>9</sup> Proprio dagli statuti com'aschi trae la voce "sparaverare" il Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae latinitatis*, Graz – Austria 1954, vol. VII, p. 541.

<sup>10</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 32 r, 41 v.

<sup>11</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 26 r.

<sup>12</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 34 v.

<sup>13</sup> Si tratta certamente di una varietà di radice, voce non univocamente registrata dai dizionari, senza spiegazione in P. Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e dicesi di Como*, Como 1845, p. 175; in F. Cherubini, *Vocabolario Milanese – Italiano*, Milano 1839, vol. I, p. 242 alla voce *Gniff*: "[...] *Pastinaca*. Specie di radice di sapore acuto, che è la *Pastinaca sativa* dei botanici. Questa voce *gniff* è usata dai contadini dei vari paesi del Basso e dell'Alto Milanese con molta ambiguità. Alcuni dicono *gniff* la *pastinaca*; altri la barbabietola; altri la carota; altri altro".

commestibile v. *gniff* in Cherubini, *pastinaca*, barbabietola, carota

<sup>14</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 25 v, 34 v.



### 2.2.3. Il pane

I prestinai erano tenuti a cuocere pani di peso non inferiore a mezz'oncia, sotto pena di 6 denari per ogni pane. Diverse erano le possibili pezzature del pane, da ½ oncia, 1 oncia, 1 ½ oncia, 2 once. Il pane doveva essere di frumento *gremolatum*, lavorato cioè con la gramola che omogeneizza l'impasto. L'eventuale produzione di pani bruni o misti a qualsiasi *turpitudine* era punita con 6 denari di ammenda per pane e la confisca di tutta la cottura. Così puniti erano i fornai per il pane mal cotto; stesse pene per chi portasse in città pani con quei difetti. Era obbligatorio esporre il pane in vendita bene in vista *super balconum* o in recipienti aperti presso il balcone o in gerli o vasi. Si trattava di pane ... firmato, infatti ogni prestinaio della città era tenuto a segnare in modo leggibile il proprio nome e soprannome "super bucellas et super quolibet pane formenti". La norma valeva anche per i pani da dare agli ospedali.

Nell'agosto 1282 si vietava di infornare pani senza averli prima segnati con dei tagli: se il pane era lungo bastava un taglio, in modo da avere in cottura due ali, se rotondo (*bucellae retondae*) occorrevano due tagli incrociati per ottenere quattro ali o creste (*grognae*). Si vietavano sofisticazioni quali l'aggiunta di fave e altri legumi alla farina di frumento.

Il controllo della panificazione dal settembre 1229, sotto il regime del podestà Giovanni Pasquale, era affidato a quattro frati dell'ordine degli Umiliati, di nomina podestarile, che, senza essere sottoposti ad alcun altro funzionario pubblico, ma godendo della massima autorità, garantivano la conformità del peso, la giusta cottura, la qualità del pane. Il controllo andava alla radice: gli Umiliati, quando lo ritenevano opportuno, per conto del Comune comperavano "in Foro", toponimo romano del mercato di piazza San Fedele ("emant in Foro blavam"), la "biada" di qualunque tipo con cui fare il pane, e quella facevano macinare e cuocere e assaggiavano in nome della qualità del pane comasco. Se sorpredevano i prestinai a vendere pane mal cotto, o di peso inferiore al dovuto, lo punivano con 12 denari per oncia: la pena si era dunque raddoppiata rispetto alla norma vigente che risale a lunedì 8 ottobre 1218, che è una data citata ed una delle più precise, ma la norma originaria, che certo era più antica, non si conserva<sup>15</sup>.

### 2.2.4. La pesca

Per una città lacuale come Como attività primaria di sostentamento era la pesca, praticata con tutti i mezzi possibili. Oltre alla pesca con le reti gettate dalle "navi", dobbiamo immaginare le rive del lago attrezzate con postazioni fisse. Nel 1208 il Comune vietò sulle rive della città di mantenere tanto i capanni ("stallum", "stazona") piantati a terra, che fossero di legno, di piode o di pietre non importa, quanto le postazioni galleggianti. Si posero freni all'uso indiscriminato degli strumenti: nel settembre 1229 si proibirono certi tipi di rete troppo spesse e quelle dette "de muzeta" nel Lago di Como, dalla torre di Olonio in giù e in su (attuale Lago di Mezzola) da Pasqua in poi fino al primo di settembre. I contravventori erano passibili di un banno di 40 soldi per volta. Si incentivava la denuncia delle trasgressioni al podestà promettendo al denunciante privato la terza parte dell'ammenda comminata. La norma si ribadiva nel settembre 1278. La minaccia delle ammende non sempre era sufficiente e perciò nel 1251, vietando di trascinare le reti dette "vigezum et guadetum" (ancora oggi esiste il "guadino", retino allungato su un bastone), all'ammenda di 40 soldi si sommava il sequestro della nave, con tanto di corde e reti.

Dal primo di maggio al primo di luglio erano vietati la pesca e la vendita degli agoni, e il trascinarsi di reti spesse si vietava con la muzeta anche nel Lago di Lugano. Venti soldi avrebbe pagato al Comune anche chi fosse stato ritrovato detentore di "rete de muzeta" nella sua casa o nella sua corte, dove le reti si stendevano per la preparazione e le riparazioni.

Un articolato sistema, fortemente centralizzato, provvedeva il mercato del pesce di Como, garantendolo soprattutto durante la quaresima con l'obbligo ai diversi centri rivieraschi del Lario, del Ceresio e del Verbano di una fornitura fissa. La consegna del pesce avveniva materialmente per il tramite di un membro della vicinia di ciascun comune. La scansione settimanale era la seguente: lunedì, Lugano assicurava 100

<sup>15</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 52 r, 52 v, 53 r, 57 r, 58 v.

libbre di pesce, Ascona 50 libbre, Gordola 40, Locarno 40, Cernobbio 100, “Dugno” (Dongo) 60, Urio 15, totale 405 libbre; martedì, Caslano libbre 20, Laglio 20, Bissone 100, Domaso 50, Magadino con la vicinanza di Gambarogno 20, “Caxorago” 20, Sala e Colonno 20, Bellagio 50, Gravedona 60, Musso 25, Torno 40, totale libbre 445; mercoledì, Sorico libbre 70, Melide 40, insieme 40 libbre i comuni di Careno, Quarzano, Palanzo, Riva di Lemna e Molina, 50 Morcote, 50 Riva San Vitale, 15 Argegno, 30 Agno, 30 Rezzonico, 25 Stabio e Spurano, 20 Brusino; giovedì, Tremezzo 40, Lugano 100, “Cendrio” 50, Menaggio 50, Ascona 50, Maroggia 20, Capolago 20, Ossuccio 15; venerdì: Bissone 80, Musso 25, Locarno 40, Gordola 40, Dongo 60, Caslano 20, Laglio 20, “Caxorago” 20, Moltrasio 50, Cremia 40, Lezzeno inferiore con tutti i suoi luoghi 20; sabato, Riva S. Vitale 40, Domaso 50, Sorico 70, Magadino con Gambarogno 20, Sala e Colonno 40, Gravedona 60, Nesso 40, Torno 40, Careno con Quarzano, Palanzo, Riva di Lemna e Molina 40; domenica, Bellagio 40, Melide 30, Morcote 40, Agno 30, Argegno 15, Stabio e Spurano 25, Lenno 25, Tremezzo 40, Rezzonico 30, Menaggio 50, Fontana 10, Colico 40, Brienno 25, Lezzeno inferiore coi suoi luoghi 20.

Qualunque pesce valeva almeno due soldi. Era vietato a tutti tenere vivai di pesci al di qua di Tavernola e Geno. Chi avesse avuto pesci vivi doveva consegnarli, di qualsiasi misura fossero, alla pescheria comunale, sotto pena di 40 soldi. Nel 1283 si aggiunse il divieto di esportare pesce fuori dei confini di Como, sia di giorno che di notte, sia per via di terra che per via d’acqua, sotto pena di soldi 60. Nei giorni di quaresima era vietato ai rivenditori di pesce stare presso la pescheria e nel mercato delle biade prima dell’ora nona. Chi giungeva alla riva di Como o in città con del pesce, lo doveva immediatamente portare alla pescheria del Comune, prima di venderne.

Il giudice delle vettovaglie o il podestà nominavano i controllori. Uno dei canepari (amministratori) del Comune sovrintendeva ogni giorno di quaresima col giudice delle vettovaglie e con un notaio del giudice alla ricezione delle previste quantità di pesce imposte ai Comuni e alla pesatura delle stesse. Il giudice e il canepario facevano incidere i pesci così che per metà fosse separato un pezzo dall’altro. La pesatura aveva inizio dopo il suono della campana del Comune che segnava pure l’inizio delle cause, “ante terciam”.

Nessun pescatore o rivenditore era autorizzato a comperare o vendere pesci fra Como e Torriggia, perciò tutti i pescatori della città e diocesi di Como portavano tutti i pesci alla Pescheria del Comune di Como e lì dovevano vendere. Se giungevano dal lago, dalla punta di Geno fino al porto di Como non potevano tenerli nel lago, né “in cordis” né “in nassis”, né in vivai sulle navi né in acqua. I nomi dei pesci citati sono l’agone, la trota, il luccio, la tinca. La libbra, valore ponderale del pesce, era quella di trenta once<sup>16</sup>.

### 2.2.5. L’artigianato

Diverse attività artigianali sono attestate dalle norme statutarie del Comune di Como.

Dal settembre 1229, sotto il podestà Giovanni Pasquale, si vietava di stendere cuoi e pelli sulla riva del lago dalla camera che si trovava sotto la torre dei “de Aliasca” (piazza Volta) fino alla “ysela de Marinis” (ubicazione ignota).

Era vietato porre pelli al sole o a seccare nella piazza del comune di Como, vietato anche scuotere e bagnare fodere, pelli, coperte nella stessa piazza, e così nella chiesa di S. Giacomo e nella piazza di S. Giacomo, il divieto si estendeva a tutte le strade. La preparazione di pelli e pellicce era un’attività presente in città come attestano gli Statuti citando la concia (“picere culcinacium vel multicum”), e come ricaviamo dall’affresco trecentesco con il *Giovane che incontra la Morte* proveniente dal Broletto, commissionato da un “pilizarius”, un pellicciaio con evidenti disponibilità finanziarie<sup>17</sup>.

Ben attestata, persino dal toponimo di via Pannilani, lungo la sponda sinistra del torrente Cosia presso la chiesa di San Martino, la produzione di lana in Como era attività che necessitava di acqua corrente. Gli Statuti del XIII secolo vietano di lavare le lane dalla camera sottostante la torre dei “de Aliasca”, in zona dell’attuale piazza Volta, fino alla citata “ysela de Marinis”<sup>18</sup>. Nella fabbricazione della lana si impiegavano

<sup>16</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 29 r, 29 v, 30 r, 30 v, 70 – 80.

<sup>17</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 30 v, 31 r, f. 43.

<sup>18</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 31 r.

anche corde di budelli con le quali si batteva la lana e il cotone (*bonbes*). Dal 1218 si obbligavano uomini e donne addetti alla fabbricazione di quelle corde di interiora di animali a lavorarle al di fuori delle mura e fuori anche dei borghi di Vico e di Coloniola. Doveva trattarsi di un lavoro davvero umile, che in caso di trasgressione era punito con 10 soldi, una delle punizioni più miti (pari al divieto di asportare sabbia e creta, inferiore solo al divieto, per i maschi, di giocare alla palla o alla passerella). Nessuno doveva bagnare lino e canapa da lavorare, né lavare i panni o altro, né lavorare i cuoi e le pelli nell'acqua del fossato del Comune di Como dalla Torre di San Vitale in giù fino alla torre "de Clusa", della quale non si conosce l'ubicazione. Dunque nel '200 una Torre di S. Vitale doveva già esistere, e non è del '300 come è stato scritto<sup>19</sup>.

Resta da capire quale fosse il tratto di fossato interdetto ai lavacri: se era quello orientale è difficile capire dove fosse la torre "de Clusa", forse nella zona del castello non ancora costruito che avrebbe avuto due torri? Se invece s'intende la torre poi detta di Porta Nuova, o Torre Gattoni, era interdetto il fossato sul lato meridionale.

La tessitura delle fibre dava lavoro ai drappieri di Como, i quali, come i mercanti di drappi, fino al 1258 tenevano spesso tende e chiusure davanti al banco o al luogo di vendita dei panni, ma siccome producevano oscurità dal mese di ottobre di quell'anno ne ebbero il divieto, con ammenda di soldi 40<sup>20</sup>. Il provvedimento sembra fosse a vantaggio degli acquirenti che meglio potevano valutare i tessuti esposti. Non sappiamo fino a qual punto di qualità si spingesse l'artigianato della lana a Como.

Particolari attenzioni si ponevano alla forma di artigianato che godeva del più alto prestigio: l'oreficeria.

Dal novembre 1279 nessun fabbro od orafo della città di Como poteva lavorare o vendere o dar da vendere a terzi alcuna opera in oro se non era d'oro della qualità e del valore almeno dell'oro di tarino<sup>21</sup>; ai contravventori fino al peso di un'oncia sarebbe stata comminata un'ammenda di 5 soldi con l'obbligo di restituire il manufatto in oro al compratore. Ugualmente si stabilivano divieti per le opere in argento<sup>22</sup>.

Per oggetti in oro o argento con gemme si vietava la fabbricazione e la vendita se la saldatura era in piombo o altro metallo o terra perché si ammettevano saldature solo in argento. I contraffattori erano multati di dieci soldi per ogni denaro di peso, condannati alla restituzione dell'oggetto al compratore o al sequestro, se fosse l'artefice ad essere sorpreso.

Gli orafi e i cambiavalute d'oro di Como e della sua giurisdizione erano tenuti a vendere qualsiasi oggetto d'oro o d'argento pesandoli con pesi tutti marchiati col segno del Comune di Como. I canepari del Comune detenevano le misure di riferimento realizzate in oro e argento dai sapienti eletti dal podestà<sup>23</sup>.

Ogni officina era tenuta ad avere il marchio ("signum") con cui segnare le opere, marchio che doveva essere identico a quello conservato dai canepari. Il podestà era tenuto a indagare in materia di manufatti aurei ed argentei due volte la settimana in prima persona o per mezzo dei giudici o dei suoi militi o di qualcuno di loro con quattro sapienti, vale a dire uno per quartiere<sup>24</sup>.

#### 2.2.6. Il commercio

La tendenza a esporre banchi di vendita in città portò le autorità a ridurre la diffusione nelle aree di maggior prestigio istituzionale, come presso il Broletto, fin dal dicembre 1210.

I rivenditori di biade, legumi, castagne, sia maschi che femmine, nei giorni di mercato non potevano stare dalla torre del Comune di Como in su verso il mercato, né dal cantone della macelleria in giù verso il mercato né dalla torre del signor Alberto Busca verso il mercato, né nello stesso mercato delle biade a vendere o comprare biada e legumi interi o macinati.

<sup>19</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 30 v, 31 r, f. 41 v.

<sup>20</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 30 v, 31 r, f. 26 r.

<sup>21</sup> Il tarino era una moneta d'oro diffusa nell'Italia meridionale, attestata nel XIII secolo in Sicilia, ad Amalfi, a Salerno, a Cassino, Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae latinitatis*, Graz – Austria 1954, vol. VIII, p. 32: rinvia alla voce "tarenus" da "tarinus, monetae species".

<sup>22</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 15 v.

<sup>23</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 15 v, 16 r.

<sup>24</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 16 r.

Chiunque, purché fosse in regola con la giustizia e non fosse nemico della città, poteva portare in vendita nel mercato di Como biade, legumi, castagne macinate. Il mercato stava nella piazza San Fedele che viene definita dagli Statuti “in Foro Communis de Cumi”, dando consistenza alla tradizionale ubicazione del foro romano in quell’area.

Il mercato era interdetto ai rivenditori di quei prodotti abitanti in città nei giorni di martedì, giovedì e sabato. Prima dell’ora nona non si potevano acquistare per poi rivendere svariate merci: pesci, polli, frutti, selvaggina, fieno, legname, assi, pertiche, travi, biada, castagne, marroni.

Il mercato della biade, con la sua attività essenziale, attirava anche altri rivenditori, tanto che nel 1282 si vietò a prestina e calzolari di tenere banchi sotto il coperto delle biade, riservandolo alla sola vendita di quelle. Si vietava anche di esporre erbe e polli, gabbie e frutta sotto il coperto della biade. Si negava entro i confini cittadini la rivendita di polli, oche, anatre, e uova, il che significa che si accettava la vendita dai diretti produttori. Perciò nei giorni di martedì, giovedì e sabato nessun rivenditore di pollame poteva entrare a vendere ed acquistare nel mercato delle biade, che tuttavia in uno degli Statuti è definito “*Mercatum bladorum et pullorum*”: si deve dedurre che si vendeva il pollame al “mercato delle biade e dei polli” solo nei giorni dispari. Entro i confini di Como era vietato inoltre comprare per rivenderli bestie selvatiche e uccelli<sup>25</sup>.

Almeno una volta ogni quindici giorni un giudice esaminava la stadera del fieno, le bilance e i pesi, le libbre e le once dei macellai, dei formaggiai, dei fornai, dei venditori di olio, di spezie, di ferro. Si controllavano anche le misure per il sale, le biade, i legumi e il vino. Più frequenti, tre o quattro volte la settimana, erano i controlli che toccavano ai macellai perché non vendessero carne di bestie vietate. I pesi, in ferro o in ottone, marchiati e bollati col segno del Comune, erano la libbra e la mezza libbra, l’uncia e la mezza uncia. Le misure di riferimento, le libbre di trenta once e le libbre di dodici once e le bilance, ben tarate, erano conservate a cura dei canepari del Comune. Pesi e bilance ufficiali erano duplicati a cura del giudice delle vettovaglie, al cui ufficio spettava di vigilare giorno e notte che nelle navi alle rive di Como, Vico e Coloniola non giacessero biade insaccate, e che nelle navi e nelle case non si detenessero biade contro le disposizioni comunali. Per le sue ispezioni ai centri lacuali il giudice delle vettovaglie era dotato di una nave azionata da due o da quattro remi, che gli veniva fornita dal canepario del Comune. Fra i suoi compiti c’era quello d’impedire che fuori del mercato delle biade si vendessero biade, legumi e castagne peste<sup>26</sup>.

### 2.2.7. Le norme sanitarie

Oltre ai controlli sulle misure contro le frodi s’imponivano misure di elementare ordine sanitario come l’ordine per il quale nessun mugnaio avrebbe potuto, dopo il 3 ottobre 1218, cavalcare stando seduto sui sacchi di farina<sup>27</sup>. Era necessario anche porre limiti a sofisticazioni alimentari: fin dal 1212 si vietò ai macellai di riempire di grasso i rognoni<sup>28</sup>.

Dal mese di ottobre 1221 nella città di Como, in Vico e in Coloniola si vietava di vendere carni ammorbate e “gramigiose”, di vendere carne di porca per carne di porco, e così di spacciare carne di pecora, di “vico” e di capra per carni di montone<sup>29</sup>.

Più generali norme igieniche e di comportamento imponevano dal 1221 il divieto di “stercorare” in tutto l’Episcopato di Como<sup>30</sup>. Più specificamente per la città si chiariva che nella città murata come nei borghi di Vico e di Coloniola era vietato a tutti buttare dalla propria casa sulla pubblica via acqua sporca e urina. Nell’ottobre 1258, si era costretti a precisare ulteriormente che il divieto valeva anche per chi intendesse buttare sporcizia da lobbie, balconi e finestre, dove per lobbie s’intendevano i balconi di legno al piano superiore, per balconi e finestre le sporgenze e le aperture delle botteghe<sup>31</sup>. Si impediva altresì di bruciare

<sup>25</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 31 r, 42 r, 48, 50 v, 51 r, 80 r, 81 r.

<sup>26</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 45 r, 46 r, 46 v.

<sup>27</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 28 v.

<sup>28</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 29 r.

<sup>29</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 28 v.

<sup>30</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 32 r.

<sup>31</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 33 r.

sterco e letame in città, Vico e Coloniola e in tutte le parti dei sobborghi e fuori città dalla porta di S. Bartolomeo in giù “a porta Sancti Bartholomaei infra versum quod taliat lectum Coxe”<sup>32</sup>.

Più generali e drammatiche disposizioni imponevano che dal mese di novembre del 1220 si segregassero uomini e donne lebbrosi della città e di tutto l’episcopato di Como<sup>33</sup>. Fuori città esisteva a tale scopo l’ospedale di San Lazzaro, appena discesi da San Carpofo. Del resto fin dal novembre dell’anno 1200 si era stabilito che nessun ospedale poteva essere allestito all’interno delle porte e delle mura della città, di Vico e di Coloniola<sup>34</sup>.

#### 2.2.8. Le norme di sicurezza

Norme di sicurezza per la pubblica incolumità riguardavano specifiche attività e momenti della vita urbana. Una interessante norma di circolazione del traffico imponeva ai contadini provenienti da fuori città di far ingresso nella città murata, come in Vico e in Coloniola, dopo essere scesi dai carri ed essersi posti, a piedi, davanti al carro, alla guida dei buoi<sup>35</sup>. Diversa era invece la logica della norma del settembre 1218 con cui si vietava ai navigatori del lago di stringere fra loro in alcun modo società di navi o di “scavaciis” o di “cumbis” (cymba = barca). Chi si accordava per il trasporto da riva a riva con un barcaiolo doveva essere servito nel ritorno dal medesimo e non da altri<sup>36</sup>.

Dal 21 dicembre 1276 in Como, Vico e Coloniola e nei sobborghi dopo il terzo suono della campana era obbligatorio circolare con il lume<sup>37</sup>. Alla stessa ora nessun oste era autorizzato a servir da bere ad alcuno sotto pena di 60 soldi. Il divieto valeva anche per chi ospitasse qualcuno in casa propria, se di mala fama e in cattiva fede. In case private era vietato tenere bische e giocare a dadi. Si minacciava di bruciare tutti i “tabulerii et dischi sive banche et tabule”, con ammende di 100 soldi al giocatore, ma siccome molti sfuggivano alla pena sottraendosi con la fuga, dal 1282 si maggiorava la pena per chi scappava. Non era vietato portare armi, ma si vietava per la città e il distretto di recarsi armati a una rissa<sup>38</sup>.

I reati probabilmente non si riducevano, così che dal 1287 aumentarono le disposizioni contro la partecipazione alle bische, contro i borseggiatori e gli omicidi durante i tumulti<sup>39</sup>. È probabile che, come per altre città europee, le restrizioni fossero dettate non solo da motivi di sicurezza, ma anche in nome di un intento moralizzatore, stimolato dagli ordini mendicanti ormai attivi nelle città, e anche a Como, in particolare dei frati francescani: il gioco d’azzardo metteva a rischio la stabilità delle economie delle famiglie. Oltre che per necessità o disgrazie si potevano contrarre debiti anche per vizio, forse per questo le pene previste dal Comune di Como erano infamanti, come quella di vedersi togliere pubblicamente la veste (“sarabola”) e, rimasti soltanto “in camisia”, sentirsi dolorosamente, evidentemente con mani e fors’anche piedi legati, lasciar cadere (“crolare”) tre o quattro volte “de culo super lapidem” del Broletto, come si stabiliva nel 1219<sup>40</sup>. Né mancavano, per altri reati contro la persona, pene corporali ancor più gravi come le amputazioni (29 settembre 1284)<sup>41</sup>.

La festa patronale di S. Abbondio dava occasione alla tradizionale fiera. La festa cadeva allora il 2 di aprile in prossimità della Pasqua, perciò una norma del 1280 stabilì che la fiera iniziasse il lunedì dopo Pasqua e durasse dieci giorni. L’afflusso di forestieri comportava un’attenzione vigile per evitare disordini, perciò si stabilivano regole per i “custodes feriae”<sup>42</sup>. Si voleva garantire sicurezza alle persone e alle cose già otto giorni prima dell’inizio della ricorrenza, col divieto di portare armi. Si comminavano multe salate a chi bestemmiava durante quel periodo: per 11 giorni l’ammenda era di soldi 60 se a bestemmiare era un

<sup>32</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 40 v.

<sup>33</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 11 r.

<sup>34</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 36 v.

<sup>35</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 34 v.

<sup>36</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 33 r.

<sup>37</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 38 v.

<sup>38</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 39 v.

<sup>39</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 14 r.

<sup>40</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff. 82 r, 82 v, 86 r.

<sup>41</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 11 v.

<sup>42</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 14 v.

“miles”, di 40 se era un “pedes”<sup>43</sup>. Si consentivano otto giorni di sosta ai forestieri.

Non mancavano le norme di tutela ambientale: non si doveva asportare sabbia, terra o creta tra il ponte o muro della Traversa e il ponte sul Cosia che conduce a S. Giovanni, né tra una roggia e l'altra, né in mezzo al Cosia. Identico divieto valeva nel Prato dei Liocchi (piazza Roma). La pena era di soldi 10<sup>44</sup>.

Primaria si mantenne l'esigenza di difesa armata del territorio. Nell'ottobre 1216 si nominarono a guardia del Baradello per metà anno dodici uomini “boni”, “legales” e “divites”, della città di Como di Vico e di Coloniola. L'abbigliamento militare deve consistere in una buona pancera di ferro e in altre armature secondo convenienza. Durante la notte tre guardie dovevano stare nella torre, di giorno ne bastava una. Nel castello dovevano sempre essere in dodici. Solo in quattro alla volta potevano godere la licenza di scendere dal castello. Ogni guardia riceveva soldi trenta al mese. Si ammetteva che ogni soldato potesse avere al massimo un parente fra i colleghi. Nell'ottobre 1258 per questo statuto si rinviò l'applicazione al successivo aprile. Nel 1278 lo statuto fu sospeso finché nel castello ci fossero stati prigionieri della stirpe dei Della Torre.

C'erano due luoghi dove si vietava di realizzare muri, fossati, siepi di separazione: il prato del signor vescovo che è nel “Broylo” di Como e il Prato Gualterio. I trasgressori avrebbero pagato ammende di soldi 100. Chiunque però dalla parte del Cosia poteva approntare difese (*munitiones*) in buona fede a tutela dei suoi beni. Se si fossero trovati fossati, muri (*cese*) o fosse (*fovee*) abusivi sarebbero stati rimossi. Nel giugno 1253 si aggiunse che la norma che estendeva il divieto dal muro della Traversa (che scendeva dal Baradello fino a Castel Nuovo) in giù fino al ponte sul Cosia attraverso il quale si andava a S. Giovanni, cioè dal Cosia verso la città di Como.

Como poteva prestare i suoi uomini armati a Milano solo se 2/3 del Consiglio lo avessero ammesso, ma vigeva il divieto di cedere l'esercito “extra iurisdictionis Cumi in partibus Lombardie, Romanie, Marche, Russie”<sup>45</sup>.

Dall'aprile 1217 il podestà non aveva il potere di vendere, né di prestare alcuna balestra (*balista*), neppure su autorizzazione del Consiglio o della Credenza<sup>46</sup>.

Tra le norme a tutela dell'interesse pubblico spicca il divieto per il podestà, i suoi giudici e militi di ricevere in mutuo denaro del Comune dai canepari dello stesso<sup>47</sup>.

Podestà, giudici e militi erano tenuti, dietro giuramento, a rinunciare al gioco dei dadi e degli scacchi. Nel 1252 si aggiunse la norma per cui era loro consentito giocare a dadi e a qualunque altro gioco con qualsiasi persona nel tempo delle ferie di S. Abbondio, eccetto però che nel proprio alloggio.

In un'epoca in cui essere bambini doveva essere considerato un grave limite, l'emancipazione avveniva a soli quattordici anni (così stabiliva la norma del 1209)<sup>48</sup>. Solo in quell'ottica si spiega perché nessun uomo o bambino sopra i dieci anni poteva giocare in città, Vico e Coloniola sulle pubbliche piazza “ad pasarelam nec ad boletam” (palla o boccia il primo e, forse, una sorta di tiro a segno il secondo), sotto pena di soldi 5; solo le donne, qualunque età avessero, avevano facoltà di giocare a quei giochi a loro piacimento<sup>49</sup>.

Perlomeno il piacere della musica non era vietato se non nelle ore notturne, si disponeva infatti che nessuno potesse circolare fino a giorno con viole, liuti o altri strumenti, sotto pena di 100 soldi, segno che non mancavano compagnie di buontemponi<sup>50</sup>.

<sup>43</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 11 v.

<sup>44</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 34 r.

<sup>45</sup> Nel testo è chiaramente scritto “Russie” anche se parrebbe più logico “Tussie”, di Tuscia, ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 36 v.

<sup>46</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, ff – 17 r, 19 r, 19 v, 27 r, 27 v, 33 v, 35 v, 36 r, 36 v, 38 r.

<sup>47</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 18 v.

<sup>48</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 2 v.

<sup>49</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 18 r.

<sup>50</sup> ASCo, ASC, vol. 49, Statuta Cumana 1296, f. 38 v.

### 2.3. La Pieve di Zezio e i battisteri di Como<sup>51</sup>

Don Santo Monti ritiene falsa l'“opinione volgare che *Zezio* sia corruzione della voce legittima *Ecclesia*, e *pieve di Zezio* significhi nient'altro che pieve della chiesa, *plebs Ecclesiae*, essendosi così voluti denominare per antonomasia la pieve dei dintorni di Como”, convinto che Zezio coincida con un “borghetto”, che “nel 1592 godeva ancora di tal nome, e nel cui mezzo era fabbricata la chiesa di S. Martino di Zezio, distante un mezzo miglio dalla città e già prepositura dei frati Umiliati”<sup>52</sup> e rinvia allo specifico studio dell'ingegner Antonio Monti<sup>53</sup>.

Non aveva del tutto torto sull'esistenza del toponimo se almeno un secolo prima (4 giugno 1490) Antonio fu Albrigolo de Novalia, abitante nella piazza della pieve di Zezio, vescovado di Como, commissionava a Guglielmo detto Boschayrinatus fu Simone de Laporta di Roncaglia in comune di Chiavenna la fattura di 45 brente “mercantesche”, secondo la misura delle brente che si usavano in Valchiavenna<sup>54</sup>. E che avesse vocazioni mercantili la zona a est di Como dove oggi *Zezio* rimane nel nome della forse più antica via d'accesso alla città romana, proveniente da Bergamo, lo attesta anche il diritto di teloneo sul mercato settimanale di Zezio. Scrive infatti lo storico Giuseppe Rovelli, citando l'annalista Primo Luigi Tatti per il privilegio di Carlo Magno (17 novembre 803), della “imperial concessione o conferma dei diritti sul mercato e luogo di *Gegio* (forse *Zezio*, luogo, di cui non si è conservato che il nome nella pieve detta di *Zezio*)”<sup>55</sup>; inoltre, nelle ordinazioni daziarie per il pane del 16 agosto 1375 “il gabelliere godeva del diritto di aver due forni in città per cuocere il pane, e tre al di fuori nè luoghi di Morsengia, Zezio e Chiasso”<sup>56</sup>.

Aggiungiamo che *Zezio* è nella forma *Gezio* in una norma sul divieto di caccia con lo sparviero “in plebibus *Gezii* Fini Balerne et Ripe Sancti Vitalis” (7 giugno 1278)<sup>57</sup>.

Antonio Monti osservava che esiste il cognome Chiesa, certo derivato da *ecclesia*, ben distinto da quello di *de Zezio*, che pertanto, a suo dire, non avrebbe la stessa matrice. Osservo però che sfuggiva al Monti, che non consulta documenti di prima mano, l'esistenza della doppia forma del cognome *de Zezio / de Zezia*: un “dominus Bertarus *de Zezio*” è tra i prescelti dal Comune di Como ad occuparsi del bando dei malfattori (1284)<sup>58</sup>; nei documenti comunali c'è pure un “Nicolaus filius condam Guillelmi *de Zezia* de Cumis” (6 ottobre 1339)<sup>59</sup>, e si noti qui la terminazione in *a*; e ancora troviamo un “Philippus *de Zezio*” (7 settembre 1367)<sup>60</sup>.

Resta però il fatto che “come un anello che circondava la città, chiudendosi a levante e a ponente sul bacino del lago, si estendeva la pieve di Zezio, ossia la circoscrizione religiosa di Como assistita dai canonici della chiesa cattedrale”<sup>61</sup>. Perciò Gianoncelli sostiene che “il toponimo di Zezio è senza dubbio uno dei più antichi della convalle comasca. Da esso prende il nome la pieve suburbana di Como e il suo antico mercato, ragion per cui si può ritenere ch'esso corrispondesse [...] al centro culturale dell'antico pago suburbano”, ed essendo posizionato presso il Cosia, principale torrente della convalle, considerata “la sacertà delle acque nel culto degli antichi popoli, potrebbe essere una significativa riprova. Tale toponimo però, col tempo, cadde in disuso, sostituito dal nome del Santo [Martino] cui venne dedicata la chiesa”. Gianoncelli

<sup>51</sup> Estratto da A. Rovi, “San Giovanni in Atrio e il foro di Como, la Pieve di Zezio e i battisteri dell'antica diocesi comense”, in *Indagine sull'architettura battesimale. Mille anni di spiritualità*, Gruppo Arte e Cultura, Cantù, 2008, pp. 86 – 89.

<sup>52</sup> S. Monti, commento agli Atti della visita pastorale diocesana di C. Feliciano Ninguarda, cit., pp. 139 – 140.

<sup>53</sup> A. Monti, *Del luogo di Zezio e sua pieve*, in “Periodico Storico Comense”, vol. II, Como 1880, pp. 9 – 51.

<sup>54</sup> Atto consultato in ASSo, Notarile, vol. 373. c. 77 r. da T. Salice, *Emigrazione e artigianato chiavennasco* tra gli *Appunti d'archivio*, in “Clavenna. Bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi”, XLII (2003), 2004, p. 12.

<sup>55</sup> G. Rovelli, *Storia di Como*, tomo I, parte II, Milano 1794, pp. 51 – 52, P. L. TATTI, *Annali sacri della città di Como*, Decade I, Como 1663, pp. 945 – 946.

<sup>56</sup> G. Rovelli, *Storia di Como*, tomo I, parte III, Como 1802, p. 27.

<sup>57</sup> ASCo, ASC, *Vetera Monumenta* [1], vol. 45, De anno 1153 usque ad annum 1399. Volumen primum, c. 41 v.

<sup>58</sup> ASCo, ASC, vol. 49 Statuta Cumana 1296, c. 7 v. A. MONTI, *Del luogo di Zezio*, cit., p. 17 cita lo stesso personaggio in data 1286 riprendendo il Rovelli.

<sup>59</sup> ASCo, ASC, *Vetera Monumenta* [1], vol. 45, De anno 1153 usque ad annum 1399. Volumen primum, c. 127 r.

<sup>60</sup> ASCo, ASC, *Vetera Monumenta* [1], vol. 45 De anno 1153 usque ad annum 1399. Volumen primum, c. 129 v.

<sup>61</sup> P. Pensa, *Dall'età carolingia*, cit., p. 45.

suggerisce che il culto di san Martino sia stato introdotto dai Franchi o dai monaci benedettini e riconduce a Santo Monti l'affermazione fatta "senza però citare nessuna fonte, che in San Martino era posto il battistero più antico di cui si abbia memoria che servisse alla città e al suo distretto", notizia che "se fosse provata, collimerebbe assai bene con l'ipotesi" avanzata e "troverebbe una buona conferma nel diritto di patronato che il Capitolo della Cattedrale esercitava su quella chiesa"<sup>62</sup>. Ma occorre osservare che i canonici non esercitavano quelle prerogative solo sul San Martino ma in generale sulle chiese della pieve di Zezio.

Siccome l'ing. Antonio Monti insisteva col dire "noi non conosciamo altro luogo nel territorio nostro al quale si possa applicare con fondamento la denominazione di Gegis o Gegio"<sup>63</sup>, conviene portare un documento non considerato: il 13 luglio 1591 le monache del monastero dell'Ascensione di Como vogliono vendere alcuni "beni nel comune di Piazza nella Pieve di *Gieso*"<sup>64</sup>. La località di Piazza sta sopra Cernobbio, dalla parte opposta al luogo detto di Zezio, ma la forma *Gieso* conservatasi fino allora, e utilizzata da un notaio comasco, è prossima a quella di *giesa*, perciò penso si possa ritenere che l'esistenza del toponimo e del cognome non vietino che l'origine del vocabolo sia proprio "ecclesia"<sup>65</sup>. Nella parte dell'atto scritta in volgare la forma "Pieve di *Gieso*" è utilizzata una seconda volta, ma nella parte in latino non manca la dizione *Zeio*: "in loco Olimpini dicti territorii plebis *Zeii*".

Considerato poi che nessuna prova archeologica, nessun documento, nessuna tradizione letteraria indicano un battistero esterno alle mura in un'area perdipiù oltre il torrente, sulla sponda sinistra e fuori dai principali assi stradali (la via per Lecco – Bergamo era sulla sponda destra) quella di un fonte battesimale specifico della pieve, a San Martino, resta una fantasia. Tuttavia, siccome ogni pieve ebbe effettivamente il suo fonte battesimale, in una chiesa o in uno specifico battistero, perché mai la pieve di Zezio non lo avrebbe dovuto avere? La risposta più semplice sarebbe di considerarlo coincidente con quello di San Giovanni in Atrio, battistero diocesano e della cattedrale anche quando questa si trasferì da S. Eufemia a S. Maria. Ma esistono altre possibilità d'identificare almeno due altri luoghi entro le mura che ebbero la dignità del fonte battesimale: San Giacomo e San Michele al palazzo episcopale. Con ciò non s'intende indicare lì la sede battesimale di Zezio, ma sollecitare un'indagine.

In una "pergamena del 1195 due testimoni fanno infatti riferimento alla chiesa di San Giacomo, utilizzata in occasione della liturgia battesimale", annota Michela Beretta. Il canonico Rolandus afferma che, in assenza del vescovo, "sacerdotes maioris ecclesie recipiunt penitentes in die iovis edomade Sancte et benedicunt fontes apud Sanctum Johanem de atrio que fontes communes sint omni habitantium infra vallem cumana et similiter illos fontes que sunt in ecclesia Sancti Jacobi"<sup>66</sup>, ancora la studiosa chiarisce: "Accanto al principale complesso episcopale, a Como venne tuttavia ancora officiata anche l'antica sede episcopale; si sa infatti che accanto a San Giacomo, in cui si battezzava il sabato di Pentecoste, il battistero di San Giovanni in Atrio continuò a essere utilizzato per il battesimo del Sabato Santo, in occasione del quale il vescovo con il clero cattedrale si recava processionalmente dalla nuova sede episcopale all'antico battistero" come accadeva anche a Lucca e a Pistoia<sup>67</sup>.

Chi scrive ha avuto l'opportunità di far eseguire un'indagine geofisica su un'area interna alla chiesa di San Giacomo. La ricerca col georadar, condotta dal prof. Alfredo Lozei del Politecnico di Milano, è stata

<sup>62</sup> M. Gianoncelli, *Como e la sua convalle. Indagine storica sull'origine ed evoluzione urbanistica dei borghi e corpi santi di Como*, New Press, Como 1975, pp. 58 – 59.

<sup>63</sup> A. Monti, *Del luogo di Zezio*, cit., p. 16.

<sup>64</sup> ASCo, Notarile, cart. 963, notaio G. B. Raimondi.

<sup>65</sup> La voce "gésa" per "chiesa" è in C. Cherubini, *Vocabolario Milanese – Italiano*, vol. II, Milano 1840, p. 211, dove troviamo attestato che diverse voci con la zeta derivano, secondo note regole glottologiche, dalle gutturali *c*, *g*: zèner (scèner, scendra = cenere), zedàa/ zendàl = zendado, cendado; zèder = cedro; zennata = cenata, grande cena; zènta = cintola; zentùra = cintura; zèrb (gerb) = sodaglia; zèrga = gergo; zerimònia = cerimonia; Zerioeula = Candelora; zest = cesto; zesta = cavagna; zèvol = cefalo; zibbiera (zibiera, gibiera) = stormo di allodole. La voce "gésa" manca curiosamente in P. Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano 1845, ma alla voce *Zeio* (p. 367) porta: "pieve della diocesi comasca la più vicina a Como. Cr. an. 1204: *Pontem de zeio*. Si dice dal La[tino] *Ecclesia*".

<sup>66</sup> M. Beretta, "Le chiese 'episcopali' e la 'civitas christiana' di Como nell'XI secolo", in *Età romanica. Metropoli, contado, ordini monastici nell'attuale provincia di Lecco (XI – XII secolo)*, atti del convegno 6 – 7 giugno 2003, Varenna – Villa Monastero, a cura di Carlo Bertelli, Skira, Ginevra – Milano 2006, p. 43. L'atto citato è in ASMi, Fondo Pergamene, cart. 111, n. 1, righes 131 – 133.

<sup>67</sup> M. Beretta, *Le chiese "episcopali"*, cit., p. 45.



ripetuta tre volte per la costante presenza d'acqua, che si è imputata dapprima al lago alto, ma si è dovuto poi attribuire alla presenza di falda (i "fontes" citati?). L'indagine ha segnalato, oltre a manufatti sotto l'area presbiteriale, la presenza di probabili murature a disposizione simmetrica entro i bracci del transetto, piegate diagonalmente verso il vano sotto il tiburio. Una verifica archeologica potrebbe condurre a più significative deduzioni.

Resta inoltre aperta la questione dell'uso del battistero di San Michele al palazzo episcopale, se si aderisce all'interpretazione riproposta da Michela Beretta, in considerazione dell'impianto a pianta quadrata e quadrilobata con al centro il "pozzetto battesimale" assimilabile a quello rinvenuto nel battistero di S. Eufemia di Incino d'Erba e come quello datato tra X e XI secolo,<sup>68</sup> in probabile relazione con lo spostamento della sede vescovile<sup>69</sup>.

### 2.3.1. San Giovanni in Atrio e il toponimo "in Foro"<sup>70</sup>

Recenti scavi hanno confermato l'antichità di San Giovanni in Atrio, datandolo almeno al V secolo<sup>71</sup>, e suggellando l'indicazione dell'antica cattedrale in S. Eufemia, dal 964 reintitolata a San Fedele dopo la traslazione delle reliquie del martire da San Fedelino di Samolaco<sup>72</sup>.

Giuseppe Rocchi spiega con la presenza del battistero in piazza San Fedele la "deformazione del reticolo viario romano: dalla Porta Torre per successivi tronchi viari trasversali, il traffico si accosta alla Piazza, fino all'evidente diagonale della via Natta"<sup>73</sup>.

Che il mercato del grano in piazza San Fedele corrispondesse all'antico foro romano lo attesta in ben due passi non sospetti la più antica redazione degli statuti comunali della città di Como, documentandolo come toponimo: ogni uomo libero, di qualunque provenienza, purché non fosse soggetto a condanne e non fosse nemico di Como, poteva portare in città cereali legumi e castagne da farina e venderli "in Foro Communis de Cumi"<sup>74</sup>; con maggior precisione cronologica (settembre 1229) è registrato che sotto il regime di Giovanni Pasquale si stabilì che il podestà dovesse nominare quattro frati Umiliati che sorvegliassero i prestinaï, per controllare la panificazione; gli Umiliati per saggiare la qualità dei cereali li avrebbero presi al mercato cittadino: "[...] emant in Foro blavam"<sup>75</sup>.

Il toponimo è attestato ancora in un atto notarile rogato da Matteo Lucini, giovedì 16 giugno 1496, in cui si

<sup>68</sup> Beretta, *Le chiese "episcopali"*, cit., p. 38. La critica ha in genere escluso l'ipotesi del battistero, preferendo quella del martyrium, peraltro inspiegabile con l'intitolazione all'arcangelo, che fa pensare ad ogni modo all'età longobarda. Recentemente è tornato sulla "problematica struttura" intesa come "cappella vescovile di San Michele" Massimiliano David che la giudica "spiegabile solo se inquadrata nell'ambito di un gruppo episcopale" e ipotizza "l'esistenza a Como di due distinti e probabilmente concorrenziali gruppi episcopali" da ricondurre o "alle fasi delle lotte ariane – cattoliche oppure ai momenti traumatici dello scisma tricapitolino con l'uscita di Como dall'orbita milanese e l'entrata in quella aquileiese dopo la conquista longobarda", M. David, "Tantis muneribus compta. Urbanistica e architettura del primo Cristianesimo a Como", in *Prime pietre. Gli esordi del cristianesimo a Como: uomini, fonti e luoghi*, Iubilantes associazione culturale, Como, 2001, p. 94.

<sup>69</sup> S. Gelichi, I. Nobile De Agostini, *Il battistero di San Giovanni di Incino*, Amministrazione comunale di Erba, Erba (Co), 2001.

<sup>70</sup> Estratto da A. Rovi, "San Giovanni in Atrio e il foro di Como, la Pieve di Zezio e i battisteri dell'antica diocesi comense", in *Indagine sull'architettura battesimale. Mille anni di spiritualità*, Gruppo Arte e Cultura, Cantù 2008, pp. 100 – 105.

<sup>71</sup> D. Caporusso, P. Blockley, "Como: scavi archeologici in via Adamo del Pero n. 11 e alcune considerazioni sul battistero paleocristiano", in *RAC*, 177 (1995), pp. 101 – 202. L'attribuzione al V secolo fu avanzata da G. Rocchi, *Como e la basilica di San Fedele nella storia del Medioevo*, Edizioni La Rete, Milano, 1973, p. 41, ripresa da M. Mirabella Roberti, "L'urbanistica romana di Como e alcune recenti scoperte", in *Atti del Convegno celebrativo del centenario della Rivista Archeologica Comense*, Como, 1974, pp. 17 – 38, *Idem*, "Il battistero paleocristiano di Como", in *Archeologia urbana in Lombardia*, New Press, Como, 1984, p. 83.

<sup>72</sup> G. Cantino Wataghin, "La topografia cristiana", in *Milano capitale dell'Impero romano 286 – 402*, Silvana Editoriale, Milano, 1990, pp. 163 – 164.

<sup>73</sup> G. Rocchi, *Como e la basilica di San Fedele*, cit., p. 9. L'autore, rilevando l'allineamento del fianco settentrionale della basilica di S. Pietro in Atrio con la via Natta, ritiene che questa sfociasse ortogonalmente nella piazza, successivamente intasata sul lato sud – occidentale; *ivi*, p. 43.

<sup>74</sup> ASCo, Archivio Storico Civico, vol. 49, Statuta Cumana 1296, c. 48: "[...] *Item statutum est quod quelibet persona undecumque sit dum tamen non sit banitus mallefitii vel malexariie vel inimicus Communis de Cumi possit libere sine aliquo impedimento portare vel portari facere blavas legumina vel castanea pistas ad vendendum qualibet dies in Foro Communis de Cumi*".

<sup>75</sup> ASCo, Archivio Storico Civico, vol. 49, Statuta Cumana 1296, c. 58 v.

parla della chiesa di San Giovanni in Atrio “sita super foro Cumarum”<sup>76</sup>.

Resta dubbio invece se denunci persistenza del toponimo nel 1615 o scelta lessicale classicista – “forum” anziché “platea” – il testo dell’epigrafe murata sull’interno dell’ultimo pilastro settentrionale del portico di San Giovanni: “PUBLICAE ANNONAE IUD. ZANINUS / VOLTA ET IO. BAPT. PEREGRINUS / FORUM HOC DILATANDUM AT / QUE ORNANDUM CURAVERUNT / ANNO DOMINI MDCXV”.

Il verbo *dilatare*, che fu sempre travisato da chi trascrisse l’epigrafe<sup>77</sup>, indica inequivocabilmente, a meno che non si riferisse impropriamente al coperto centrale, un ampliamento della piazza che, prescindendo dal sagrato di San Fedele, area che non poteva cadere sotto la competenza dei giudici dell’annona, non si vede come possa essere avvenuto, considerata la maggiore antichità dei fabbricati perimetrali sui lati est e ovest, se non sacrificando qualche tratto di porticato, forse sul lato nord della piazza e/o sull’obliquo lato sud in direzione della basilica, considerato che la mappa settecentesca ci restituisce su qual lato un tratto di portico superstite in prossimità di via Odescalchi. In questa luce si fa più chiara la nozione di “atrium” nell’accezione di piazza porticata, piuttosto che in quella, tardiva, di cimitero<sup>78</sup>. Risale forse a quell’anno la sistemazione del mercato al centro della piazza, coperto da una tettoia retta da semplici pilastri, come attesta il bel quadro di Francesco Capiaghi nelle Collezioni Civiche di Como.<sup>79</sup> Del resto la mappa dell’Aliverti, per quanto non del tutto affidabile per precisione, sconfessa l’analisi di Rocchi: la tettoia del mercato nel suo lato settentrionale non è allineata né con il pronao di San Giovanni, né con il portico sul lato orientale della piazza e non è certo su questa base che si possa ipotizzare “la persistenza di un porticato continuo che avrebbe attraversato la piazza in senso est – ovest”, collegando direttamente, come un corridoio coperto, basilica e battistero<sup>80</sup>.

Si è forse troppo insistito sul significato cimiteriale del termine “atrium” per la piazza San Fedele, che non va certo escluso in ipotesi, ma che non trova per ora il supporto di rinvenimenti archeologici. Scrive Jacques Le Goff che “l’immagine della città medievale” si venne costruendo innanzitutto sulla “scomparsa, in seguito a distruzione, abbandono o riconversione, di tutti i monumenti, di tutti i centri della vita sociale, politica, artistica della città romana: i templi, il foro, le terme [(...)]”, quindi sostituendo alla geometrie e “alla regolarità dell’urbanistica antica [(...)] un nuovo ordine, generatore di irregolarità”, infine, in totale contrasto con la città antica che era città dei vivi, la quale relegava al suo esterno la città dei morti, “i cadaveri non saranno più rigettati, in quanto impuri, all’esterno dello spazio urbano”<sup>81</sup>. Il foro di Como non fu certo abbandonato, ma riconvertito già nel V secolo, l’epoca che vide nei suoi decenni centrali l’episcopato di sant’Abbondio (449 – 468?). Nota André Grabar come “nella maggior parte delle città italiane, ad onta delle trasformazioni e delle distruzioni, si può constatare come gli architetti del V e del VI secolo vedessero in grande, tanto da realizzare gruppi di edifici secondo uno schema unico. Così, a Parenzo [oggi Poreč, città croata sulla penisola d’Istria] si trovano, da un lato e dall’altro di un atrio e allineati sul medesimo asse, una basilica e un battistero a pianta centrale”<sup>82</sup>. È ancora Rocchi a suggerire analogie tra il caso di Como e la villa di Desenzano a proposito di edifici trilobi coassiali ad edifici ottagonali, e i complessi di Parenzo, di Novara e di Aquileia per la presenza di un atrio collegante basilica cattedrale e battistero<sup>83</sup>.

Sul significato di atrium abbiamo anche il caso del Broletto di Como “edificio un tempo complesso, che nel corso del Duecento era andato ad occupare con la sua struttura a corte porticata (detta spesso nei documenti

<sup>76</sup> ASCo, Notarile, cart. 180. Devo la segnalazione ad Antonio Battaglia, che ha rilevato la citazione, e a Magda Nosedà, che ne ha conservato traccia presso l’Archivio di Stato di Como.

<sup>77</sup> Il Rocchi (*Como e la basilica di S. Fedele*, cit. nota 117, p. 43) interpreta “[...] HOC DII ATANDUM [...]”, leggono, pure erroneamente, “RIATANDUM” S. MERLI, L. SIRONI, *Il battistero di San Giovanni in Atrio in Como*, in “Annuario del Ginnasio Liceo ‘A. Volta’ di Como 1992 – 1995”, Como 1995, nota 12 p. 64.

<sup>78</sup> C. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis, tomus I*, Niort 1863, pp. 453 – 454.

<sup>79</sup> Pubblicato in G. ROCCHI, *Como e la basilica di San Fedele*, cit., p. 236: la tettoia del mercato scompare dalle mappe dopo il 1870, *ivi*, p. 43..

<sup>80</sup> G. ROCCHI, *Como e la basilica di San Fedele*, cit., p. 42.

<sup>81</sup> J. LE GOFF, *L’immaginario urbano nell’Italia medievale (secoli V – XV)*, in *Storia d’Italia. Annali 5. Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 8 – 9.

<sup>82</sup> A. GRABAR, *L’età d’oro di Giustiniano. Dalla morte di Teodosio all’Islam*, Rizzoli, Milano 1966, p. 25.

<sup>83</sup> G. ROCCHI, *Como e la basilica di San Fedele*, cit., pp. 43, 44, 236, 237, 239.

“in atrio”) lo spazio tra le concattedrali di S. Maria e S. Giacomo”<sup>84</sup>.

La documentazione che a vario titolo ci autorizza a ritenere che la piazza San Fedele fosse il foro della città romana, invece della non troppo distante altre volte ipotizzata e più centrale area d’incontro del cardo e del decumano (Piazzolo)<sup>85</sup>, ci consente di avvalorare la tesi lasciata in sospeso da Rocchi, di apprezzare la organicità del rapporto battistero – cattedrale in una dimensione assai meno esigua di quanto si riscontra a Parenzo: se là si tratta di un articolato complesso di architetture, a Como è investita l’intera logica urbanistica del centro cittadino ripensato in chiave cristiana. Perciò, se la spazialità del foro romano – essenzialmente costituito da una piazza porticata (a tutti accessibile) prospettante sul tempio (spazio riservato al sacro) – sopravvive nella tipologia cristiana della basilica preceduta dal quadriportico (spazio dei catecumeni), il complesso San Fedele – Atrio – San Giovanni invera fisicamente la reinterpretazione cristiana del foro.

Se poi un giorno l’archeologia dimostrerà che un tempio stava proprio sul luogo di San Fedele, il caso di Como risulterà non solo suggestivo, ma emblematico; secondario che fosse il tempio di Giove, cui Plinio il Giovane destinò una statua di bronzo (*Lettere*, 3, 6) o quello del dio Sole costruito per ordine degli imperatori Diocleziano e Massimiano, contrapposto al monoteismo cristiano<sup>86</sup>.

La forma della vasca battesimale, fuori terra, di San Giovanni in Atrio ci viene restituita dalla pianta del complesso piazza e battistero e dal contestuale curioso disegno prospettico/planimetrico che raffigura il fonte chiuso da coperchio assicurato con lucchetto. Dobbiamo immaginare contenuto all’interno di quella vasca più grande il nuovo fonte in marmo, tuttora in uso nella basilica di San Fedele contrassegnato dallo stemma “Societas Confalonis”<sup>87</sup>.

Il fonte di San Giovanni continuò ad essere usato nelle cerimonie pasquali anche se nel Duomo nel pieno Quattrocento si era provveduto a realizzare un fonte scolpito con le *Storie del Battista*, che a fine Cinquecento (ca 1587) fu spostato dalla navata meridionale allo spazio tra le prime campate centrale e settentrionale dentro un elegante tempietto circolare disegnato da Giovanni Antonio Piotti detto il Vacallo<sup>88</sup>.

### 2.3.2. San Giovanni in Atrio: l’architettura e gli artisti<sup>89</sup>

Il prestigio e la cura dell’edificio sono provati da due pergamene: il 21 marzo 1463 il vescovo Branda da Castiglione garantisce un’indulgenza di 40 giorni ai pellegrini che visitino la chiesa<sup>90</sup>; in un breve di papa Leone X (Roma, San Pietro, 7 agosto 1520) si conferma l’uso e custodia del S. Giovanni in Atrio ai confratelli che la “repararunt” e dotarono di “ornamentis ecclesiasticis” e nei cui pressi “aliam domum [(...)] construi fecerant”<sup>91</sup>. Forse in quel lasso di tempo fu realizzata la cupola ritenuta di costruzione rinascimentale.

Dall’ipotesi del romanico<sup>92</sup> – riconosciuta come fondata solo per l’ampliamento delle cappelle a base quadrata disposte a croce, da escludersi invece per le esedre semicircolari, anche per il tipo di impaginazione in conci di Moltrasio appena sbozzati – , ricondotta la datazione del San Giovanni in Atrio all’età tardoantica, avvalorata dalla scoperta archeologica del pavimento in *opus sectile*; rilette dov’è stato possibile

<sup>84</sup> S. Della Torre, “L’architettura”, in *La Provincia di Como*, Provincia di Como, 2002, p. 307.

<sup>85</sup> M. Mirabella Roberti, “Note su strade e edifici di Como romana”, in *Novum Comum 2050. Atti del convegno celebrativo della fondazione di Como romana*, Società Archeologica Comense, Como, 1993, p. 18.

<sup>86</sup> Forse è dedicata al dio sole l’epigrafe murata sopra il portale posteriore e settentrionale di S. Fedele: P. Maggi, “I monumenti di Como romana: le testimonianze scritte”, in *Novum Comum 2050*, cit., pp. 147 – 148.

<sup>87</sup> I Confratelli di San Giovanni in Atrio risultano associati alla “Venerabile Archiconfraternita del Gonfalone di Roma de raccomandati della B. Vergine e del Riscatto”.

<sup>88</sup> S. Della Torre, *Manierismo marginale. Architettura ai piedi delle Alpi nel secondo Cinquecento*, Nodolibri, Como, 1990, pp. 6, 12 – 13.

<sup>89</sup> Estratto da A. Rovi, “San Giovanni in Atrio e il foro di Como, la Pieve di Zezio e i battisteri dell’antica diocesi comense”, in *Indagine sull’architettura battesimale. Mille anni di spiritualità*, Gruppo Arte e Cultura, Cantù, 2008, pp. 116 – 120.

<sup>90</sup> Pergamena con lettera iniziale B di Branda, miniata in rosso, verde, blu e oro: ASCo, Famiglia Giovio, Pegamene, cart. 11.

<sup>91</sup> ASCo, Famiglia Giovio, Pegamene, cart. 11.

<sup>92</sup> M. C. Magni, *Architettura romanica comasca*, cit. pp. 117 – 119: non escludeva che potesse essere romanico pur riconducendone la tipologia al V – VI secolo.

le fasi storiche con la stratigrafia verticale<sup>93</sup>; è utile ancora comparare fonti scritte e grafiche con la già utilizzata mappa del perito Aliverti per leggerne la pianta e la destinazione degli spazi. Si tratta dell'unico disegno antico finora ritrovato che si occupi del San Giovanni in Atrio. L'edificio profanato nel 1788 fu privato delle otto colonne in marmo cipollino, che la tradizione comasca dice greco, il perito Aliverti, ancor più fantasiosamente dice "trasportate del Egitto", la scienza geologica ritiene di provenienza locale, variante del marmo di Musso: dello stesso materiale mi sembrano una colonna di reimpiego nella navata sinistra di S. Abbondio, le colonnine della loggia absidale di San Fedele, e di fase altomedievale una colonna del sacello carolingio di San Satiro a Milano. L'ingegnere provinciale Prospero Franchini le giudicò "di un marmo trovante, cadauna di braccia otto di lunghezza e braccio uno grossezza all'imoscapo alcune [...] molto difettose [...] i capitelli non che le basi di Marmo di Fabbrica, ossia della Cava di Musso [...] mancanti e pressoché inservibili" (13 giugno 1804)<sup>94</sup>.

La tradizione che risale a Benedetto Giovio<sup>95</sup> vuole poi le colonne non originarie del battistero ma sottratte a un portico che stava davanti a San Fedele, a loro volta provenienti da un edificio romano: purtroppo non ci aiutano i capitelli corinzi rifatti in stucco dal plasticatore Porta quando Simone Cantoni le prelevò per la facciata del Liceo, né le basi attiche in pietra di Saltrio intagliate nel 1804 da Giacomo Marchesi e Luigi Giudici di Saltrio<sup>96</sup>, ma i soli fusti in pietra variegata denunciano quel gusto ormai lontano dal senso plastico classico, quella propensione al colorismo che fu tipica del Tardo Antico: perché mai non potrebbero essere stati intagliati proprio per il battistero? Tuttavia non ci sono prove; un indizio potrebbe essere quella fascia ruvida forse non rifinita perché andavano addossate agli angoli del battistero, quegli angoli ancor oggi visibili nel locale pubblico di bar – pasticceria, e non potevano essere incastrate nel muro come ci dice il disegno: la loro asportazione non poteva compromettere la statica della costruzione. C'è persino un indizio documentario che parla di spostamento delle colonne nella fase di abbellimento dell'edificio in età barocca: "un conto" del novembre 1633 di L. 1029 "ristretto nella Fabbrica in alzare le colonne cioè maestri manuali, calcina, sabia e carature / (c. 26 r) giornate, gesso, et altre spese"<sup>97</sup>.

Possiamo pertanto datare al principio del quarto decennio del '600, appena passata la peste, quella VII fase di rinnovamento edilizio rilevata dall'indagine archeologica nel "rifacimento delle coperture dei bracci laterali, che dovevano essere originariamente a capriate lignee, sostituite da volte a botte"<sup>98</sup>, che consigliarono di rimuovere momentaneamente le colonne, operazioni murarie cui seguirono le decorazioni a stucco parzialmente dorate attestate dalla visita Ciceri (1680) e dalle tracce di sinopia nera e di chiodi di sostegno a brandelli di stucco caduto per ossidazione dei chiodi stessi, ritrovate nelle pareti del presbiterio<sup>99</sup>. L'innalzamento delle colonne, presuppone che sopra si sia posizionata una trabeazione aggettante dalle pareti e di puro ornamento; non specifica infatti la nota della "Spesa fatta in restaurate la nostra chiesa di san Gio. Batta con Pitture, e stucchi sotto il priorato di d. Steffano Prina, come appare nel libri di cassa segnato C nell'anno 1676, e 77. / Per il lanternino L. 1000. / Per il tetto fatto di nuovo L. 400. / Per haver fatto aggiustare la V.e L. 600. / Per la pittura fatta dal sig.r Antonio Crespi detto il Bustino L. 1200. / Per le tre Capelle L. 3000. / Per le otto Sibille L. 1000"<sup>100</sup>. Queste ultime erano probabilmente a stucco, forse come statue o altorilievi sotto la cupola, sopra l'ipotizzata trabeazione in corrispondenza delle colonne. Le pitture

<sup>93</sup> D. Caporusso, P. Blockley, "Como: scavi archeologici in via Adamo del Pero n. 11 e alcune considerazioni sul battistero paleocristiano", in *RAC*, 177 (1995), pp. 101 – 202.

<sup>94</sup> ASCo, ASC, Carte sciolte, Istruzione Pubblica, cart 26 bis.

<sup>95</sup> B. Giovio, *Historiae Patriae libri duo*, prima ed. Venezia 1629, ed. consultata: Como 1887, pp. 212 – 213, argomento ripetuto da G. B. Giovio, *Como e i Lario. Commentario*, Como 1795, p. 24.

<sup>96</sup> A. Rovi, "Simone Cantoni e il Liceo di Como. Progetti e varianti", in *Annuario del Gimnasio Liceo 'A. Volta' di Como 1990 – 1992*, Como 1992, p. 116; documenti in Archivio di Stato di Bellinzona, Fondo Cantoni – Fontana, cart. 6, fasc. 49.

<sup>97</sup> *Restaurazione fatta nella nostra chiesa di S. Giovanni Battista l'anno 1633, come appare nel libro di cassa, o sia giornale sotto il priorato, o sia ministro d. Gio. Batista Castello*, cc.25 v – 26 r, in ASDCo, Curia Vescovile, Parrocchie, Como San Fedele, Confraternite Documenti vari, fasc. S. Fedele Confraternita S. Giovanni Battista in Atrio 1733 – 1743. Questa fonte mi è stata gentilmente segnalata da Fabio Cani, che ringrazio.

<sup>98</sup> D. Caporusso, P. Blockley, *Como: scavi archeologici*, cit. p. 110.

<sup>99</sup> Costatai di persona questi particolari durante l'indagine archeologica, su invito della dott. Caporusso, allora archeologo funzionario della Soprintendenza.

<sup>100</sup> *Restaurazione fatta*, cit. c. 26 r.

di Antonio Crespi figlio di un altro pittore, Antonio Maria Crespi, pure detto il Bustino, forse rimangono ancora sotto gli intonaci, come quelle attestate di altri importanti pittori dell'epoca: "Spesa nella Pitture delle quattro nicchie e volto dell'altar maggiore dipinto dal sig.r Gio. Paolo Rechi [Recchi] Per due quadri laterali nella Capella della B. V. fatti dal s.r Pietro Bianchi Pittore L. 70"<sup>101</sup>.

Altre pitture realizzò Francesco Torchio detto lo Struzzo (1683)<sup>102</sup>. Furono offerte nel "1708 dal sig.r Francesco Sacco per ristorare la Capella della B. V., cioè stuchi e pitture L. 300"<sup>103</sup>. Nel 1732 fu "rifatto il volto della capella della B. V. e dipinta dal sig.r Gio. Francesco Prina gratis eccettuato li colori giudicato del valore di L. 150", nel 1733 "Gio. Francesco Prina à ristaurato tutte le pitture della chiesa gratis dedotti li colori giudicati del valore di L. 675 [...] Le pitture sudette si è stimato necessario rifarle attese le spaccature fattesi nella volta della chiesa le quali minacciavano ruina alla nostra chiesa, come per visita fatta fare da M.ro Bernardo Mariano capo mastro della Fabbrica del Duomo"<sup>104</sup>. Nel 1734 fu sostenuta "altra spesa da diversi confratelli in far ristaurare il lanternino della cupola della chiesa nelli stuchi e pitture guastati dall'aque e venti L. 45"<sup>105</sup>. Più tardi intervennero anche il quadraturista Giovanni Domenico Dobler (1750) e il pittore Giovan Battista Rodriguez (1752)<sup>106</sup>.

Già nel 1721 si fecero "ristaurare la facciata della chiesa e finestre del choro" per L. 150<sup>107</sup>, ma il portico che oggi sta davanti è un riadattamento in stile del 1926<sup>108</sup>, mentre il portico antico insisteva esattamente lì con pilastri di dimensioni meno regolari, come attesta la mappa dell'Aliverti. Sopra il portico i Confratelli di San Giovanni tenevano i locali di riunione della loro Scuola, da lì amministravano anche l'affitto dei "pilastri" del portico: "Per due pilastri sotto il portico fitati a duoi ortolani pagano per anno in tutto L. 4" e per "una casa" affittata agli eredi di mastro Gio. Batta Cossa "computati li doi pilastri sotto il portico della chiesa"<sup>109</sup>. Il mercato del grano e delle verdure sfruttava perciò anche gli spazi fuori del coperto centrale della piazza. Sotto il portico dei confratelli c'era anche il locale del dazio del grano, indicato in mappa come "Dacieto".

L'interno come tutte le chiese era luogo di sepoltura: l'ossario rinvenuto negli scavi attesta l'uso altrimenti documentato, di dar sepoltura ai confratelli<sup>110</sup>. Non si può escludere che si sia operato anche un innalzamento del livello del suolo, anche se ciò che è documentato almeno una volta per ognuno degli ultimi secoli non si riferisce al pavimento: "Per dinari conti a mastro Iacobo Pintore per l'opere fatte alla Gesa adì 8 aprile 1543 L. 1.4. / et paulo post / Item per la fatica d'empire il Battisterio per li fachini conti a lor L. 0.6"; 1642 "Adì 10 febraro per empir il Battisterio L. 1. - . - ."; "1718 adì 16 [agosto] pagato a fachini per empir il Battisterio L. 1.10"<sup>111</sup>. Il termine battistero indicava ormai prevalentemente il fonte, pulito e riempito d'acqua a spese della confraternita.<sup>112</sup> Ben sei erano i gradini, segnalati nella didascalia della mappa Aliverti (G), per scendere alla quota dell'aula del battistero dall'altare maggiore e altrettanti sembrano dal disegno quelli che scendevano dalla piazza.

<sup>101</sup> *Restaurazione fatta*, c. 26 r. Manca la cifra spesa per G. P. Recchi, come se fosse stata dimenticata al momento della trascrizione.

<sup>102</sup> ASMi, Amministrazione del Fondo di Religione, cart. 1329.

<sup>103</sup> *Restaurazione fatta*, cit., c. 26 v.

<sup>104</sup> *Restaurazione fatta*, cit., c. 26 v. "1734. Il sig.r Gio. Francesco Prina ha donato un quadro rapresentante Herode alla fonte, e S. Giovanni che lo correge dell'adulterio, e l'Adultera che giura la morte a san Giovanni di costo di filippi 30 L. 216", ivi, c. 27 v.

<sup>105</sup> *Restaurazione fatta*, cit., cc. 27 v, 28 r.

<sup>106</sup> F. Cani, G. Monizza, *Como e la sua storia*, cit., p. 234.

<sup>107</sup> Perciò verso piazza San fedele e verso via Del Pero.

<sup>108</sup> C. Cani, G. Monizza, *Como e la sua storia. La città murata*, Nodolibri, Como 1994, p. 235.

<sup>109</sup> ASDCo, Curia Vescovile, Parrocchie, Como San Fedele, Confraternite Documenti vari. Fasc. S. Fedele Confraternita S. Giovanni Battista in Atrio 1733 – 1743, f. 8 v.

<sup>110</sup> Bambini sepolti in S. Giovanni in Atrio: 1620, 22 settembre "creatura di Francesco Bianchi", 1621 "creatura di G. Antonio Fiat"; 1624 Cesare Castello detto il Fiat, Archivio Parrocchia San Fedele Como, *Registro conti del Capitolo di S. Fedele dal 1603 al 1628*. Il 3 marzo 1667 Giacomo Mazza della parrocchia di S. Fedele testa per essere sepolto nel sepolcro dei confratelli di S. Giovanni in Atrio e perché lì si dicano sette messe all'altare del Crocifisso, ASDCo, Notarile cart. 1956, notaio G. B. Cattaneo.

<sup>111</sup> *Restaurazione fatta*, cit., cc. 9 v.; 17 v; 24 r.

<sup>112</sup> "Venerandae Confraternitatis expensis fons mundatur, reparatur, servatur, et stata die novis aquis repletur", supplica dei confratelli alla Sacra Congregazione, 9 dicembre 1734, in in ASDCo, Curia Vescovile, Parrocchie, Como San Fedele, Confraternite Documenti vari, fasc. S. Fedele Confraternita S. Giovanni Battista in Atrio 1733 – 1743.

#### 2.4. *S. Cecilia e Porta Torre: lo spirito del luogo*<sup>113</sup>

Se c'è un possibile comun denominatore, fra le generazioni che dall'antichità ad oggi si sono avvicinate nell'abitare la città di Como, nel considerare l'area che oggi identifichiamo attorno a Porta Torre, è l'averla sentita, e il percepirla ancora, come un luogo prestigioso.

Non può non esserlo stato in età romana e certamente lo si volle segnalare con quella imponente costruzione che fu denominata, forse impropriamente, *Porta Praetoria* (III sec. d. C.?), che non trova alcun corrispettivo monumentale sugli altri principali assi urbani della città antica. La nemica Milano distruggendo le mura dopo dieci anni di lotta volle demolire radicalmente la porta romana (1118 – 1127), umiliando la città lacuale, e Como poté rispondere solo a distanza d'anni, ma con un atto d'orgoglio che non ha pari nell'età del Romanico: la possente, elegantissima Porta Torre (1192, podestà Uberto da Pavia) è un atto di civile dignità che contempera le esigenze di sicurezza militare con quelle di un decoro urbano altisonante. Neanche un secolo dopo, appena oltre il margine dell'ombra che la torre getta a terra sul far del mezzogiorno, sorsero la chiesa e il monastero di Santa Cecilia. Ne tratteremo in queste pagine, cercando di evidenziare il crescente prestigio di quell'istituzione. L'arte ne è testimone. La società urbana, le famiglie aristocratiche, non solo di Como, come i Borromeo, scelsero Santa Cecilia come luogo d'élite.

Una testimonianza antica, non datata (ma del XVIII secolo), informa che il Crocifisso miracoloso della Basilica dell'Annunciata, che si portava in processione il giovedì santo, "si fa baciare" alle monache di S. Cecilia e della Ss. Trinità, mentre si fa solo vedere a quelle di S. Chiara, S. Anna, S. Eufemia, S. Colombano, creando in tal modo una precisa distinzione gerarchica tra i monasteri<sup>114</sup>. È stato scelto come immagine di copertina per il libro sui 377 ex – voto, dedicati a quell'immagine miracolosa, proprio una tela dipinta con la scritta "Grazia pervenuta 1754" che mostra le monache, forse quelle di Santa Margherita, stipate sull'altana che pregano guardando passare il Crocifisso in processione<sup>115</sup>.

L'altro monastero privilegiato, quello della Ss. Trinità, pure di monache agostiniane, sorgeva non lontano, in analoga posizione a ridosso delle mura, con ingresso dalla Contrada di Porta Nuova (via Volta); la chiesa era sull'angolo della Contrada dei Ratti (via Parini). La chiesa di S. Cecilia sorge proprio in fondo a questa via, anzi, c'è da ritenere che quando fu ricostruita, fu volutamente spostata più a nord in modo da sorgere come fondale di quella via, perché le processioni cittadine generalmente seguivano un percorso che le portava a sfiorare, da ultimo, proprio il monastero di Santa Cecilia, attribuendogli in tal modo il massimo del prestigio<sup>116</sup>. Ulteriore riprova dell'emulazione tra i due monasteri è la scelta dei pittori che dipinsero le rispettive pale d'altare: Orazio Gentileschi per Santa Cecilia (1605 – 1607), e, subito appresso (1608), un altro grande, il Morazzone, fu incaricato per la Ss. Trinità. Entrambi i monasteri soppressi e i loro beni confiscati in età napoleonica, la Ss. Trinità, del tutto distrutta, ebbe sorte meno felice di S. Cecilia, che si conservò grazie alla prestigiosa ubicazione, appena dentro le mura, sul principale asse viario, fu destinata a edificio del Liceo. La presenza di Alessandro Volta quale professore di fisica e reggente dell'istituzione (1774 – 1778), prima che fosse trasferita in S. Cecilia, le diede fama e più tardi il titolo<sup>117</sup>. Il Liceo Classico

<sup>113</sup> di Alberto Rovi, capitolo I di A. Rovi, P. Vanoli, *Santa Cecilia a Como. Chiesa, monastero, liceo*, a cura di Mario Di Salvo, Fondazione Carlo Leone et Mariena Montandon, Nodolibri, Como, 2008.

<sup>114</sup> Archivio della Basilica della Ss. Annunciata di Como, cart. 4.4.1.

<sup>115</sup> *Trecentosessantasette ex – voto dipinti. Basilica Ss. Crocifisso. Como*, Periplo edizioni, Lecco 2002.

Sul Crocifisso di Como, per la sua datazione e struttura, si veda da ultimo A. ROVI, *I problematici crocifissi di Como, Besana, Ello*, in "Archivio Storico della Diocesi di Como", vol. 15 (2004), 2006, pp. 139 – 152.

<sup>116</sup> Il tratto di strada connotato alle estremità dalle due chiese di S. Cecilia e della Ss. Trinità è percorso nel senso che va dalla seconda alla prima anche in due importanti processioni che hanno trovato posto in letteratura: la prima fu quella per il trasporto delle reliquie di santa Giuliana pubblicata nella prima delle *Quattro lettere storiche* del canonico comasco Quintilio Lucini Passalacqua (Como 1620), la seconda fu la processione baroccamente allestita per la ricollocazione della statua della Vergine (probabile opera di Tommaso Rodari, inizi XVI sec.) in Duomo sul nuovo altare nell'abside meridionale (G. A. Cassina, *La solenne traslazione della sacra effigie di Nostra Signora celebrata nell'insigne cattedrale di Como l'anno 1686 li 15 settembre*, Reyna, Como 1687). I due percorsi sono ricostruiti da F. Cani, *I nomi della città. Guida alla toponomastica antica della città murata di Como*, Nodolibri, Como 1999, p. 25.

<sup>117</sup> Dalle ricerche di Mario Longatti, depositate presso la Presidenza del Liceo "Volta", risulta che il canonico e arcidiacono Luigi

“Alessandro Volta” non ha finora perduto la fama di una scuola che cerca di essere tale, a dispetto dei tempi contrari. Certo, per lo più inconsapevolmente, ricalcano le orme degli aristocratici, che mandavano in monastero le smarrite e forse talora sventurate loro figlie, quei genitori d’oggi che si ostinano a voler vedere i loro figli salire lo scalone del liceo, non necessariamente motivati da interessi e attitudini.

#### 2.4.1. Il Monastero: l’istituzione, l’edificio, le monache

Nel 1939, pubblicando il suo studio su *La chiesa e il monastero di S. Cecilia in Como*<sup>118</sup>, l’Aliati presentava una ricognizione sulle discordanti notizie della loro fondazione prodotte da diversi autori. Don Santo Monti, nelle note alla pubblicazione degli *Atti della visita pastorale* del vescovo Feliciano Ninguarda, fa risalire a una data anteriore al 1274 la costruzione della chiesa di S. Cecilia e, a poco tempo dopo, la erezione dell’annesso Monastero di Agostiniane<sup>119</sup>. “Il Rovelli, basandosi su un documento del 5 luglio 1270 e su altro del 27 febbraio 1276, assegna la fondazione della chiesa e del monastero a circa il 1270”<sup>120</sup>, il Tatti pone al 1272 la fondazione del Monastero<sup>121</sup>. L’Aliati attribuisce al vescovo Bonesana l’accoglimento della data 1272. Invece dalla visita Bonesana la datazione risulterebbe ancor più remota, ma incerta: il monastero si diceva di antica fondazione, risalente al XII secolo, assai prima delle date segnalate dagli storici, istituito da una certa Vianesa Lucini vedova del signor Giuseppe Sambenedetto, la quale insieme con la sua unica figlia Gaiola diede origine alla fondazione, lasciando erede Gaiola, e successivamente il monastero. Gaiola assunse il nome di Francesca, ebbe diverse consorelle e il monastero fiorì<sup>122</sup>. L’indicazione del XII secolo è probabilmente un errore, ma non abbiamo prove definitive.

Il 1° marzo 1632, con la visita pastorale di Lazzaro Carafino, si dichiarava: “Della fondazione (...) non se ne può avere certa cognizione non ritrovandosi scrittura che di ciò ne facci espressa et chiara menzione, e però certo che fu sopra l’anno 1200 come appare intagliato alle pietre che andavano per base alla porta del cimitero vecchio che serviva anco per porta del monastero dove fu scolpito 1220. / Et nel istesso monastero vi è scrittura del 1250: né oltre più vecchie ve ne sono”<sup>123</sup>.

Gli approfondimenti documentari di Giuseppina Testoni hanno portato a concludere che “l’origine del monastero è collocabile nel 1270, quando un gruppo di monache, proveniente da un preesistente ma non identificato monastero, si insediava all’interno di un ‘casamento con più stanze solariate unite, con corte, pozzo, orto, terraccio e vigna di dietro’; tale casamento veniva dato loro in affitto da Vanesia (o Vianesa) Lucini, ricca vedova comense, madre di una delle suddette monache, suor Francesca, al secolo Gaiola; concedendo la sua possessione, Vanesia si riservava il diritto di vivere liberamente all’interno del monastero”<sup>124</sup>. Nella pergamena 5 luglio 1270, già citata dal Rovelli e recuperata dallo studio della Testoni,

Volta fratello dello scienziato gli successe per 11 anni nella reggenza, in ciò sostenuto dal vescovo Giambattista Mugiasca che già aveva sostenuto per quella funzione presso il Conte di Firmian, plenipotenziario della Casa d’Austria a Milano, il nome di Alessandro.

<sup>118</sup> G. Aliati, “La chiesa e il monastero di S. Cecilia in Como”, estratto dal *Periodico Storico Comense*, vol. III, fasc. I – II, maggio 1939. Per un inquadramento storico del tema: G. Zarri, “Monasteri femminili e città (secoli XV – XVIII)”, in *La Chiesa e il potere politico (Storia d’Italia, Annali, 9, Einaudi, Torino 1986, pp. 363 e seguenti.*

<sup>119</sup> *Atti della visita pastorale diocesana di C. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1588.1593)*, Società Storica Comense, 1903, vol. I, p. 45, nota, riproposti in edizione anastatica da New Press, Como 1992; citato da G. Aliati, *La chiesa*, cit., p. 6.

<sup>120</sup> G. Rovelli, *Storia di Como*, Milano 1794, parte II, p. 310, citato da G. Aliati, *La chiesa*, cit., p. 6. Inoltre G. Rovelli, parte III/2, p. 293; III/3, appendice, pp. 60 – 61.

<sup>121</sup> P.L. Tatti, *Degli annali sacri della città di Como*, Milano, 1683, deca II, pp. 715, 735; deca III, pp. 350, 407, 684 – 685. P.L. Tatti, *Sanctuarium sive Martyrologium Sanctae Novocomensis Ecclesiae*, ..... , pp. 26 – 28.

<sup>122</sup> “Monasterium hoc dicitur antiquum institutum, et fundatum in saeculo duodecimo post Nativitatem Domini Nostri Iesu Christi a quadam Vianesa Lucina vidua relicta domini Ioseph a Sancto Benedicto, quae una cum filia unica coepit foundationem ipsam relicta erede dicta eius // filia nomine Gaiola, et exinde Monasterium ipsum post et dicta Gaiola mutato nomine in Franciscam nonnullas alias habuit socias exindeque Monasterium auctum fuit”, ASDCo, Visite pastorali, Francesco Bonesana, cart. LXXVIII, pp. 14 – 15.

<sup>123</sup> ASDCo, *Visita pastorale Lazzaro Carafino*, cart. XXXV, p. 221.

<sup>124</sup> G. Testoni Volontè, “Note storiche sulle comunità religiose femminili in Como”, in *Archivio Storico della Diocesi di Como*, vol. 7, Como 1996, p. 271. Il fenomeno del trasferimento di una comunità religiosa è rilevato anche per altri monasteri comaschi, *ivi*, p. 258.

“si parla già di una ministra e di altre otto monache”: il monastero come istituzione esisteva pertanto già prima del 1270, ma aveva sede in altro luogo sconosciuto, come aveva già scritto l’Aliati<sup>125</sup>. Il Rovelli cita il testamento del 1276, non visto da Aliati, con il quale Vanesia nominava erede universale la *domus* di Santa Cecilia. La Testoni ha identificato il testamento, riassumendone il contenuto: “Vianesa affermava che la casa di Santa Cecilia era stata fondata dalla figlia Gaiola, con l’intervento di Beltramo Scacabarozo, frate del vicino convento di San Francesco. All’approvazione di Beltramo, Vianesa vincolava qualsiasi decisione di Gaiola inerente l’utilizzo dei beni lasciati dalla madre. In caso di inadempienza alla serie di clausole imposte da Vianesa, i beni da lei lasciati sarebbero passati, in cascata, al convento di San Francesco, al monastero di santa Chiara, al convento di San Giovanni in Pedemonte”<sup>126</sup>.

Questa precisazione ribadisce il ruolo di tutela che il convento francescano ubicato appena fuori le mura di Porta Torre ebbe fin dalla fondazione sulle monache di Santa Cecilia.

Si era già osservato che il nome di Francesca, scelto da Gaiola facendosi monaca, era ben significativo di un omaggio<sup>127</sup>. Il legame della famiglia materna di Gaiola, Lucini, con il convento francescano era ribadito nel 1277 – 1279 allorché Alegranzia Lucini con altre matrone comasche del Gerbetto, area a sud – est delle mura, provvidero a una donazione ai frati: “erat primo locus antiquus, quem mulieres quaedam de Zerbeto construxerunt anno 1277 die 16 maii”. Erano “Alegrantia quondam Goffredi de Lucino Civis Cumani, Alegrantia quondam Ioannis Poiri de Lantate, Valentia quondam Montenarii de Prio, et Sonerbella quondam Petri de Guardinsaccis”.

Promosso a custodia francescana da san Bonaventura nel capitolo generale di Narbona nel 1260, il convento di San Francesco di Como, la cui chiesa era stata certamente ricavata da un adattamento di edifici preesistenti, necessitava di spazi per la vita dei frati. Nel 1277 fu quel gruppo di donne a provvedere. La medesima fonte, il *Bullarium Franciscanum*, ci fa conoscere che il 29 marzo 1279 papa Nicolò III confermava la donazione, riservando alla Santa Sede la proprietà del luogo in conformità alla regola della povertà francescana<sup>128</sup>. I Francescani, dal loro convento esterno alle mura, strategicamente posizionato presso la più importante delle porte di accesso alla città medievale, riuscirono a influenzare la fondazione del monastero di Santa Cecilia e su di esso mantennero per secoli il loro prestigio, come prova la celebrazione della messa cantata di S. Silvestro demandata all’intero capitolo del convento<sup>129</sup>. Nel 1749 il cappellano della messa festiva era uno dei padri conventuali di S. Francesco<sup>130</sup>.

L’opportunità di osservare la dinamica urbanistica degli insediamenti di monasteri e conventi in età comunale è assodata dalla storiografia e dalla storia dell’urbanistica medievale, che mettono in evidenza gli equilibri territoriali tra i conventi dei diversi ordini, la loro prossimità alle porte urbane e ai principali percorsi stradali<sup>131</sup>. Nel caso comasco si evidenzia il ruolo di vigilanza esercitato dai Francescani su di un altro monastero, quello di S. Pietro in Brolio, forse proprio in forza del loro controllo trasformato in convento di Clarisse (francescane) di S. Chiara. Situato appena al di là del ponte sul torrente Cosia, proprio all’inizio del tratto discendente del corso che conduce a Porta Torre, consentiva ai frati una presenza strutturata sull’asse di accesso alla città murata, appena dentro la quale S. Cecilia costituiva un “presidio” non solo spirituale, ma anche politico. Non si spiegherebbero altrimenti certi privilegi elargiti proprio sotto un vescovo francescano come Leone III Lambertenghi, che proprio a Gaiola Lucini concede condizioni di favore nel 1299 (25 luglio), confermandole nel 1305 (26 agosto), con un atto rogato il 26 agosto da Andrea de Turbino “nel convento dei frati minori in Como, alla presenza di parecchi consultori, tutti del medesimo

<sup>125</sup> Rogito Tutirolo Rusca, in ASMi, *Pergamene S. Cecilia*, è trascritta da Fulvio Tridi, in ASCo, *Ex Museo*, cart. 51;

G. Aliati, *La chiesa*, cit., p. 7.

<sup>126</sup> G. Testoni Volontè, *Note storiche*, cit., p. 271 e nota 70. La pergamena del testamento 27 febbraio 1276, rogito del notaio Giovanni di Piazza, è in ASCo, *Archivio storico comunale, Giovio*, cart. 11.

<sup>127</sup> A. Rovi, “Chiese e conventi francescani in Como: S. Francesco, S. Croce e S. Donato”, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Silvana, Milano 1983, pp. 298 – 299.

<sup>128</sup> *Bullarium Franciscanum*, Roma 1765, III, p. 384

<sup>129</sup> “In die S. Silvestri fratres S. Francisci accedunt ad hanc ecclesiam capitulariter, et cantant missam”, ASDCo, *Visite pastorali*, Filippo Archinto, cart. XV, c. 83 v.

<sup>130</sup> ASDCo, *Visite pastorali*, Agostino Neuron, cart. CXXXI, p. 66.

<sup>131</sup> E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Bari 1981, soprattutto alle pp. 123 – 184, sugli ordini mendicanti e gli umiliati.



ordine”<sup>132</sup>, risolvendo una disputa, sorta in seno al convento, tra le monache e suor Francesca. Mediatore fu il vicario episcopale Filippo della Torre. Non estranea a tali premure doveva essere la posizione politica di Leone, legatosi con Giovanni Lucini nel nuovo partito dei Lambertenghi, nel 1302, dopo essersi staccato dai Rusconi<sup>133</sup>. Il vescovo aveva decretato che nessun ministro di istituzioni religiose durasse in carica più di un anno. Le monache, in totale erano diciassette, si erano divise in due partiti; quello a lei avverso contestava a Gaiola il ruolo di ministra che sembra non fosse stato assunto canonicamente, secondo le norme emanate da papa Nicolò IV, ma per i meriti della famiglia, e insieme la scadenza del mandato. Gaiola rinunciava al ruolo di ministra, ma otteneva il riconoscimento dell’usufrutto di tutti beni derivanti dall’eredità dei suoi genitori e particolari privilegi come le garanzie di una riservatezza sconosciuta alle consorelle<sup>134</sup>.

Secondo le indicazioni della visita pastorale Bonesana, l’istituzione della clausura risalirebbe al 1290: “De anno vero ex traditione 1290 circiter Domus ipsa propria dictae Gaiolae, in qua convenerant facta fuit in clausura pontificia sub Nicolao IV pontifice maximo, et ex litteris apostolicis datis Centumcellis kal. iunii 1291”<sup>135</sup>, ma l’Aliati correggeva per il giorno la data in “X kal. iulii” (20 giugno) e negava si trattasse di istituzione della clausura, ma solo “di privilegi e di esenzioni”<sup>136</sup>. Il medesimo papa Nicolò IV [1288 – 1292] nel terzo anno del suo pontificato concesse un’indulgenza in perpetuo alla chiesa di S. Cecilia. Il 24 febbraio 1478 fu concessa licenza alle monache “di eleggersi qualsivoglia confessore, e farsi assolvere da qualsivoglia caso, e commutar voti fuori di castità, religione e compostezza”. Nel 1492, il 30 marzo fu concessa “grazia” dal “padre generale delli P.P. Agostiniani alle R.R. Monache di S. Cecilia di Como di admetterle alla partecipazione di tutti li beni, che si fanno nella detta Religione, e delli suffragi che doveranno fare li P.P. del convento di Como, ogni volta che siano avvisati della morte di qualche monica del detto monastero”. Del 16 maggio 1517 è il “conservatorio fatto da P. P. Leone X alle R.R. Monache di S. Cecilia in perpetuo nelle persone de ss.ri preposti del Duomo e di S. Fedele di Como. Conservatoria Mon. de Vianegia Sanctae Crucis”. Quest’ultima citazione va spiegata.

Le denominazioni del monastero furono diverse: quella di “*domus* di Vanesia”, duecentesca, venne utilizzata in origine e se ne protrasse il ricordo anche quando la dedicazione a Santa Cecilia prevalse anche nell’uso, per essere poi accompagnata, e talora, persino negli atti notarili, sostituita dal titolo di Santa Croce. In qualche caso alla denominazione seguiva la specificazione *de Porta Turri*<sup>137</sup>. Nel XV secolo comparve la dedicazione a Santa Croce in relazione con la reliquia del legno della croce, di cui trattiamo nel capitolo sulle reliquie e sul prezioso reliquiario. Gli affreschi di Andrea Lanzani sulla volta della chiesa presentano sia il *Trionfo di santa Cecilia*, verso la facciata, sia il *Trionfo della Santa Croce* nella porzione più ampia verso il presbiterio. Una grande croce inoltre è retta da *Sant’Elena* nel gruppo statuario a stucco sopra l’ancona dell’altar maggiore. Nella visita del vescovo Ninguarda si annota: “ad Sanctam Crucem inferiorem appellabatur”<sup>138</sup>. In realtà negli atti non si trova, altrove, l’aggettivo “inferior”, che sarà certamente stato impiegato nella pratica, per evitare la confusione con l’altra Santa Croce, in Boscaglia, al termine della salita omonima (oggi via Tommaso Grossi), distrutta insieme con l’annesso convento dei frati Francescani, dapprima Osservanti, poi Riformati. La soppressione dei conventi e monasteri ne cancellava fisicamente parecchi. Il monastero di S. Cecilia fu soppresso il 12 luglio 1798, ma fortunatamente non tutto andò cancellato<sup>139</sup>.

<sup>132</sup> G. Aliati, *La chiesa*, cit. p. 14.

<sup>133</sup> G. Rovelli, *Storia di Como*, cit. II, p. 336.

<sup>134</sup> G. Aliati, *La chiesa*, cit., pp. 11 – 14.

<sup>135</sup> ASDCo, Visite pastorali, Francesco Bonesana, cart. LXXVIII, p. 15.

<sup>136</sup> Il documento era di proprietà dello stesso Aliati, pervenutogli per diritti ereditari sull’Archivio Giovio, dall’Aliati passato all’Archivio della Società Storica Comense, attualmente depositato presso il Centro Studi Rusca di Muggiò.

<sup>137</sup> R. Perelli Cippo, “La diocesi di Como e la decima del 1295 – 98”, in *Studi di storia medievale e diplomatica*, a cura dell’Istituto di Storia Medievale e Moderna e dell’Istituto di Paleografia e Diplomatica, Università degli Studi di Milano, 1976, pp. 198, 244.

<sup>138</sup> ASDCo, Visita pastorale Feliciano Ninguarda, cart. XI, p. 36.

<sup>139</sup> ASCo, Notarile, cart. 5035, rogito 12 luglio 1798 del notaio Carlo Sessa.

#### 2.4.2. Il Monastero nell'urbanistica comasca

Il Monastero di S. Cecilia occupava quasi un terzo dell'isolato sud – orientale della città murata, chiuso nell'angolo dalla duecentesca Torre di San Vitale. L'isolato fu suddiviso dall'apertura novecentesca della via Carducci. Su questa via si affaccia il lato orientale del palazzo degli studi che ha ereditato i locali del monastero, la cui proprietà si estendeva oltre, dove oggi sorge un altro istituto scolastico, già Istituto di Setificio, su progetto dell'ing. Salvioni. Il terreno che fu parte del giardino delle monache, in età napoleonica divenne l'Orto Botanico del Liceo. Il capillare studio urbanistico di Matteo Gianoncelli e Stefano Della Torre ha distinto nell'ampio comprensorio che dalla contrada di Porta Torre si estendeva fino alle mura orientali, “due zone dalle caratteristiche distinte; l'una (...) è infatti affacciata sul corso di Porta Torre, ed è quindi zona commerciale, le cui vicende sono però condizionate dalla presenza del Monastero di S. Cecilia; l'altra è costituita da una zona di residenza per lo più nobiliare, con un particellare relativamente poco frazionato e tendente all'accorpamento. Del tutto coerente con quanto si è constatato in altri casi è la tendenza del Monastero ad espandersi nel corso del Seicento e del Settecento; rilevante è la continuità della destinazione specialistica dopo la soppressione settecentesca: il monastero infatti, conservata la chiesa esteriore, divenne sede del Liceo, mentre vennero costruite nel giardino nuove ali ad uso di scuole pubbliche. Un dato evidente è la profondità dei giardini, in parte annessi al Monastero e in parte alle case dei nobili”<sup>140</sup>.

La destinazione a Liceo, malgrado le trasformazioni funzionali che si imponevano, fu garanzia di una sostanziale conservazione dell'impianto del chiostro e della chiesa, non del tutto perduti come invece accadde a quasi tutti i complessi monastici e conventuali soppressi. La scelta di Santa Cecilia come sede di istituzioni culturali fu sicuramente motivata dalla sua ubicazione: non nei borghi, percepiti allora come zone esterne alla città, non adeguatamente dignitose, ma dentro le mura e proprio sulla via principale di accesso alla città murata, appena superata la grandiosa, romanica, Porta Torre.

L'area aveva vocazione commerciale, a ridosso dei percorsi stradali, ma le proprietà e le residenze erano in maggioranza aristocratiche.

L'aderenza della proprietà alle mura e all'ingresso di Porta Torre vide il monastero, sorto in piena età comunale, costretto come altri privati ad accordarsi con il Comune cedendogli parte di proprietà a fini militari, a pochi anni dall'inizio del dominio visconteo (1335). Il 6 ottobre 1339 il capitolo di S. Cecilia, congregatosi sotto il portico del monastero, presso il parlatorio, era composto da Giovanna da San Fedele, ministra, e dalle monache Lucrezia Avvocati, Emilia Lucini, Somasia Valle, Guglielma Lambertenghi, Angela Salici, (...)tina di San Fedele, Masina de Marinis, Caterina Lucini, Agatola Avvocati, Consola da Lecco. Le monache vendettero la “lobbia” distrutta dal Comune per far il fortilizio di Porta Torre sulla strada pubblica presso il monastero, ricevendo dai rappresentanti del Comune L. 50 parte in denaro, parte in cereali: “Nominative de lobio uno destructo et devastato per ipsum Comune pro fortilitia Por(te) T(ur)ris super strata publica iuxta domum habitationis ipsarum dominarum. Item de omni iure et racione construendi et aedificandi lobium predictum et pro qua vero venditione contente et confesse fuerunt suprascripte domine se habuisse et recepisse a suprascriptis sindicis solventibus nomine Communis Cumi quid in denariis et quid in blada libras quinquaginta”<sup>141</sup>.

Contestualmente il Comune acquistava da Aliolo di Asnago notaio di Como del fu Bonfantolo per una cifra ben più alta (L. 400) il terraggio o brolo dietro la casa del notaio tra la fortificazione di Porta Torre e quella di Porta Nuova: “Nominative de terraggio seu brolio occupato pro Comune Cumi post domos ipsius Aliolii inter Castrum seu Portam de Por(ta) Nova et Castrum seu Por(tam) T(urr)rem cui coherent a mane Basii de Macio a meridie murus civitatis a sero magistri Iordani de Asinago a nulla hora suprascripti Alioli salvo si que alie vel aliter reperientur coherentie et pro qua v(er)o venditione contentus et confessus fuit suprascriptus Aliolus se recepisse et habuisse ab infrascriptis sindicis solventibus nomine Communis Cumi

<sup>140</sup> M. Gianoncelli, S. Della Torre, *Microanalisi di una città. Proprietà e uso delle case della Città Murata di Como dal Cinquecento all'Ottocento*, New Press, Como 1984, pp. 413, 420.

<sup>141</sup> ASCo, ASC, *Vetera Monumenta* [1], vol. 45 De anno 1153 usque ad annum 1399. Volumen primum, cc. 126 v – 127 r.

libras quatuorcentum”<sup>142</sup>.

Si trattava di rinforzi approntati alle mura meridionali (prima dei rivellini cinquecenteschi, distrutti nel 1808) utilizzando l'area circostante la distrutta porta romana – la cosiddetta “Porta Praetoria” –, sistemazioni militari contestuali ad altri rinforzi, da identificare con quelli della Cittadella Viscontea: “(...) illis personis quibus accepte seu destructe sint seu fuerunt domus et aedificia seu stalla pro Comune Cumi pro faciendo castra et fortificias in Curte Cumi pro conservatione pacifici status hominum Cumi (...)”.

La dizione *Curs Cumi* va ascritta al palazzo comunale costituito dai contrapposti e paralleli edifici di Broletto e Pretorio e corte frammessa, chiusa lateralmente dalle parallele basiliche di S. Maria Maggiore e S. Giacomo<sup>143</sup>.

Altri edifici subirono sorte analoga in direzione della porta orientale della città detta di San Lorenzo<sup>144</sup>, dove sorgeva il castello, e altri sono citati confinanti con il monastero: “Nominative de illis casamento et domibus solariatis iacentibus in Contrata de Porta Turris de (...) iuxta ipsam Portam quae cremata et derupata fuit pro porta ibidem constituta quibus coherent a mane suprascripti Petroli a meridie murum civitatis a sero strata a nulla hora Dominarum Domine Vianixie et hoc cum omnibus solo et edificiis qui ibi extant (...). L. 55. (...) Nominative de domo una solariata cum edificiis et solo iacente Cumi in contrata de Porta Turri de (...) iuxta domum fratrum de La Columbeta quae destructe et devastate fuerunt pro fortificiis ibidem constructis quibus coherent a mane stratam a sero fratrum de La Elemosina a sero Georgi de Nato a nulla hora Andrioli de Macio”<sup>145</sup>.

Durante gli ultimi secoli di vita del monastero, che furono l'epoca del suo maggior splendore, si procedette al rifacimento totale della chiesa, nel tardo Cinquecento, e ad un progressivo ingrandimento della proprietà monastica nel Sei e Settecento. Questa, a nord della nuova chiesa, fu probabilmente allargata con l'acquisto di una casa da Francesco e Gerolamo Malacrida nel 1606<sup>146</sup>. Nel XVII secolo le monache confinavano con importanti famiglie patrizie: i Rezzonico, i Ceruzzi, i Porta, i Lucini, la famiglia che è alle origini stesse del monastero. Verso oriente proprio con i Lucini nel 1661 si definì una regolarizzazione dei confini, che sembra confermata dai tracciati segnati nella mappa già appartenuta a Giambattista Giovo<sup>147</sup>. L'architetto milanese Giovanni Domenico Richino (1618 – 1701), figlio del più noto architetto Francesco Maria fu incaricato di redigere il progetto di un'edicola dalle linee barocche da porre in fondo al giardino Lucini, in confine con il giardino delle monache di S. Cecilia, in conseguenza di una cessione di terreno alle monache. Erano allora “priorissa” suor Maria Ludovica Turconi e vicaria suor Angela Camilla Benzi. L'acquisto fu rogato il 23 maggio 1661 da Giovanni Battista Cattaneo<sup>148</sup>. Gabriele Tosetto di Alzate, agendo per conto del marchese Giulio Lucini, residente a Milano in Porta Orientale, parrocchia di S. Pietro all'Orto, firmò la cessione del terreno per 12 tavole, misuranti in lunghezza braccia 42 e 21 in larghezza, del giardino

<sup>142</sup> ASCo, ASC, *Vetera Monumenta* [1], vol. 45 De anno 1153 usque ad annum 1399. Volumen primum, c.127 r.

<sup>143</sup> ASCo, ASC, *Vetera Monumenta* [1], vol. 45 De anno 1153 usque ad annum 1399. Volumen primum, c.129 r.

In qualche carta prima si legge: “Venditiones facte per infrascriptos (...) in manibus Communis Cumarum de infrascriptis stationibus et domibus descriptis devastatis pro fortilitiis et edificiis factis pro Comune Cumano et traditi per me Laurencium de Margaritis notarium Cumarum et Communis Cumarum canzelarium filium condam Iohannis (...) millesimo trecentesimo trigesimo nono die martis quinto mensis octobris (...) Nominative de statione una cum sollo et edificiis et suis pertinentiis iacentibus Cumis super platea ipsius Communis penes murum ecclesie Sancti Iacobi Cumarum iuxta portam ipsius ecclesie que porta nunc est stopata cui stationi coherent a mane suprascripte ecclesie Sancti Iacobi Cumarum a meridie et a sero strata seu platea a nulla hora Petrolus de Trefolio (...) Actum in Camera Cancellarie Comunis Cumi sita in domo (...) ipsius Communis”, ASCo, ASC, *Vetera Monumenta* [1], vol. 45 De anno 1153 usque ad annum 1399. Volumen primum, cc. 122 v – 123 r.

<sup>144</sup> “(F) “Nominative de domo una solariata cum aedificiis quam habet seu habebat in parochia Sancti Fidellis de foris Portam Sanctum Laurentium super cantono per medium ipsam portam cui coherent a mane heredes condam Iohannis Bugoni a meridie Andreoli de Cazanore, a sero et a nulla hora strata salvo si que alie vel aliter reperirent coherentie quod cremata et devastata est per Communem Cumarum (...) porta Sancti Laurentii ibidem a parte (...) L. 190”.

<sup>145</sup> ASCo, ASC, *Vetera Monumenta* [1], vol. 45 De anno 1153 usque ad annum 1399. Volumen primum, c. 124 v / 125 r.

<sup>146</sup> ASMi, Fondo di Religione, p. a., cart. 3548, copia del rogito di Cornelio Peverelli, citato in M. Gianoncelli, S. Della Torre, *Microanalisi*, cit. scheda 32109, p. 417.

<sup>147</sup> La mappa è di proprietà privata. Fu rilevata dall'arch. Mario Di Salvo e pubblicata in formato ridotto in allegato a M. Gianoncelli, *Como e la sua convalle*, Como 1975. È stata ripubblicata con le trascrizioni delle annotazioni a cura di F. Ricci, A. Rovi, *Carta topografica di Como, sec. XVII*, Società Archeologica Comense, 2005.

<sup>148</sup> ASCo, Notarile, cart. 1950.

confinante su tre lati col monastero, la strada, le mura e Nicola Somigliana<sup>149</sup>.

All'atto è allegato un disegno firmato dall'ingegnere collegiato di Milano Domencio Richino, con il seguente accordo: “Adì 13 maggio 1661. Concedendo l'ill.mo s.r Marchese Giuglio Lucino alle molte R. R. Madri di Santa Croce in Como di tirare nella lor clausura quella parte di giardino del detto s.r Marchese che resta fuori della drittura del muro di separatione tra le case delli ss.ri Lambertenghi a Giardino de dette R.R.de, che sarà per longhezza b.a 42 et di larghezza b.a 21 incirca et ciò per il prezo de L. 1000 s. – con che dette devono a proprie spese far costruire un muro in drittura come sopra in tutta la larghezza di d.o giardino, et di alteza di quello del giardino delle dette R.R.e, il qual sia rebocato dalla parte di detto s.r Marchese con sopra la sua capellina che piovì d'ambe le parti, et più devono dette R.R.e a loro spese come sopra alla metà del detto muro da costruersi, farli fare dalla parte del detto s.r Marchese una prospetiva che sia riquadrata a tre fasce et altro, della misura et contenuto come nel retro anotato disegno del tutto finita et stabillita salvo la pittura, facendoli un tavolato di cotto nel sfondato, lasciandolo stacato dal muro di dietro in maniera che vi resti una guadina di larghezza onca 1 acciò si possi mantener detta pittura (...). Il sopradetto muro doppo fatto deve sempre esser mantenuto riparato dalle R.R.e a loro spese. Domenico Ricchino ingegnere collegiato di Milano”<sup>150</sup>.

Una decina d'anni dopo le monache diedero incarico a un pittore frescante di dipingere la volta di un locale al piano terreno, l'unico che conservi una traccia riconoscibile della spiritualità del luogo. Si tratta della *Discesa dello Spirito Santo sulla Vergine sugli Apostoli*. Il tema della Pentecoste in questa dignitosa aula esposta a meridione, eretta sul perimetro delle mura romane, non lontana dall'antico parlatorio e dalla chiesa, induce a ritenere che fosse la sala del Capitolo. Uno degli apostoli regge un libro sul quale l'artista ha lasciato data e firma. Francesco Torchio detto lo Struzzo, pittore, fu attivo alla Basilica dell'Annunciata (1670)<sup>151</sup>, nel 1675 dipinse un pallio per l'altare di S. Stefano nel Duomo di Como<sup>152</sup>, attorno al 1680 disegnò il rilievo dell'altare della Vergine in Duomo con altri disegni<sup>153</sup>, dipinse in S. Giovanni in Atrio nel 1683<sup>154</sup>, nella parrocchiale di Capiago resta, non datata, la cappella del Rosario con la firma<sup>155</sup>, e un suo ciclo di affreschi decora il fregio di una stanza della villa Rusca – Raimondi di Gironico (Co)<sup>156</sup>. Pittore ritardatario, come nei disegni del Duomo applica nell'affresco di Santa Cecilia un certo dispendio prospettico. Manca una documentazione sulla committenza, ma sembra di poter affermare che se le monache per la chiesa rivolta al pubblico sceglievano il meglio sulla piazza romana (Gentileschi), milanese (Abbiati, Lanzani), ticinese (Torriani), per i locali di loro stretto utilizzo si accontentassero di un artista locale, mediocre e attardato.

<sup>149</sup> A. Rovi, *Giardini monastici e prospettive barocche tra sacro e profano. Due casi comaschi. Un'architettura perduta e una, dipinta, da salvare*, in "Periodico Storico Comense" LXIII (2001), 2002, pp. 75 – 89.

<sup>150</sup> A. Rovi, *Giardini monastici*, cit. p. 83. Il disegno è pubblicato anche in A. Rovi, *Una civiltà di ville e giardini*, in *Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750 – 1950)*, Storia di Como srl, Como 2004, pp. 145.

<sup>151</sup> A. Rovi, *Basilica della Ss. Annunciata detta del Ss. Crocifisso già S. Pietro Celestino*, in *Il mestiere di costruire. Documenti per una storia del cantiere. Il caso di Como*, a cura di S. Della Torre, Nodo Libri, Como 1992, pp. 137, 143.

<sup>152</sup> “Li 17 ottobre 1675 al Struzzo pittore per un (pallio) fatto per l'altare di S. Stefano in Duomo compreso tela e telaro L. 84”, corrispondente alla cappella Muralto, la seconda nella navata settentrionale, il pallio si ritiene perduto, ASDCo, Archivio della Fabbrica del Duomo, Libro mastro grande, non segnato.

<sup>153</sup> Si conservano invece vari disegni del Torchio in ASDCo, Fabbrica del Duomo, Fabbriche e Riparazioni, fasc. 5: n. 42, disegno di “Pianta et alzate per l'altare della Madonna in Domo fatta da Fran(ces)co Torchio / de(t)to il Struzzo architetto comasco”, mm 485 x 384, matita, penna e inchiostri acquarellato. N. 43, idem con varianti. n. 49 sul recto disegno di pavimento; sul verso disegno di serpente con la scritta “di Francesco Torchio detto Struzzo”, mm 327 x 456, matita e penna. N. 50 sul recto progetto di altare, mm 494 x 370, matita, penna, acquerello marrone, giallo, viola (in viola le ombre), sul recto in calce a sinistra: “Struzzo n. 1” ; sul verso: “di Francesco Torchio detto Struzzo”. N. 51 prospetto di altare, matita, penna, acquerello bruno, giallo, viola, mm 495 x 378; sul verso: “1680 s.r Struzzo per l'altare della B. V. in Como”. N. 53 corrisponde al n. 49 nella metà sinistra pavimento, pianta dell'altare (?), mm 172 x 260, matita, penna, acquerello giallo o viola (attribuito allo Struzzo). Forse è suo anche il n. 57 prospetto, matita, penna, acquerello marrone, mm 457 x 328. Sono pubblicati i nn. 43, 52 da S. Della Torre, *Ancora su Girolamo Quadrio e la Cappella Odescalchi*, in *Rivista Archeologica Comense*, 171 (1989), pp. 335 – 337.

<sup>154</sup> ASMi, Fondo di Religione, p. a., cart. 1329.

<sup>155</sup> B. Fasola, “L'arte dal '500”, in *Storia di Capiago Intimiano. Dalla dominazione spagnola all'età nostra*, Comune di Capiago – Società Archeologica Comense, Como 1995, p. 152.

<sup>156</sup> Probabilmente fu un altro artista il Torchio che dipinse e fece stucchi nel monastero di S. Lorenzo di Sondrio nel 1736, come scrive Santo Monti nelle note agli *Atti della visita pastorale*, cit. del Ninguarda, p. 304.

Dalle “Annotazioni particolari di alcune monache di S.ta Cecilia”<sup>157</sup> ricaviamo notizie su alcune monache di particolare prestigio che lasciarono un profondo segno sulla comunità e in qualità di committenti sulla qualità artistica della chiesa: sono Paola Beatrice Odescalchi, sorella del principe Livio, nipote di papa Innocenzo XI, e Maria Elisabetta Rezzonico (suor Maria Quintilia) figlia di Carlo<sup>158</sup>; su Anna Borromeo (suor Camilla Cristina) figlia del conte Carlo e della contessa Camilla, vicerè e viceregina di Napoli.

*“Annotazioni particolari di alcune monache di S.ta Cecilia*

*Alla pagina, ove trattasi della vestizione e professione e morte di suor Paola Beatrice Odescalchi leggesi Sebbene la non mai abbastanza encomiata Madre Donna Paola Odescalca abbia esercitato in grado sublime tutte le religiose virtù, delle quali fu sempre vero specchio luminoso, e vivente a tutto il Monistero, si è però in modo singolare distinta, e segnalata nell’acquisto di due, l’una delle quali è il fondamento, e l’altra il coronamento d’ogni virtù, cioè l’umiltà e la carità.*

*E quanto alla carità essa veglia sempre con occhio attento e materno sopra i bisogni delle care sue religiose soccorrendole con pronta e generosa carità nelle loro indigenze, e per risparmiare ad alcune il rossore, che naturalmente si sente nell’essere in caso di bisogno, faceva loro penetrare segretamente l’opportuno sovvenimento, e quanto essa poteva, e aveva, tutto godeva d’impiegarlo a sollievo, ed a vantaggio altrui, massimamente a beneficio delle sue Religiose, e del suo Monistero, a cui dell’esimia sua carità sarà in eterno memoria.*

*Quanto poi all’umiltà, quantunque fosse nipote di un ottimo santissimo pontefice attualmente e felicemente regnante, e come a degna nipote le si rendeva da tutti quel sommo rispetto, ed onore ben dovuto all’eccelso suo grado, non pertanto ella si riputava non solo eguale, ma inferiore alle altre Religiose, / umilmente servandole perfino negli impieghi più bassi, sempre manierosa, affabile, dolce, obbligante, anche verso le persone più abiette, niente volendo per sé di particolare, ma accomunandosi a tutte nell’abito, negli ufficii, alla mensa, al coro e perfino al mattutino, di cui allora sola à dovuto ritirarsi, quando [per] le gravi sue penose indisposizioni le venne comandato da monsignor Olgiati in virtù di Santa Ubbidienza.*

*Una prova insigne, e sempre memorabile della perfetta sua umiliazione, e generoso distacco da tutte le terrene cose fu l’eroica sua non curanza di quel celebre breve, che il pontefice suo zio le spedì manu propria, in virtù di qual breve le dava ampia facoltà di portarsi a Roma, e colà eleggersi quel Monistero, che più le veniva in piacere, e ciò effettuar potesse, non solo durante la vita di lui, ma ancora dopo la di lui morte; e benché l’umilissima religiosa venisse premurosamente invitata a fare uso della suddetta grazia da molti autorevoli personaggi e da parecchi cardinali, che l’avevano in grande stima, e con i quali essa frequentemente carteggiava, e sopra tutto essendo fortemente stimolata dalle affettuose preghiere dell’unico suo carissimo fratello il principe don Livio, ciò non ostante essa fu costantissima, ed insuperabile nella magnanima esemplare determinazione di non metter piede fuori del suo Monistero, a cui il Signore l’aveva chiamata, siccome in luogo di celeste pascolo riconosceva per un singolare e massimo beneficio della divina misericordia di avere vestito l’abito religioso in un monistero lontano dallo strepito della corte, e situato in una città piuttosto solitaria e quieta, dove meglio potesse attendere alla santificazione, e salvezza dell’anima sua.*

*Le quali suaccennate cose non potevano uscire, se non da un fondo di virtù universale piena, consumata, e perfetta<sup>159</sup>.*

*Alla pagina ove leggesi la vestizione e professione della Sig.ra Maria Elisabetta Rezzonica figlia del s.r Carlo col nome di Maria Quintilia*

*Adì 15 luglio 1686 suor Quintilia Maria Rezzonica à fatta la sua professione per mano di monsignor Ill.mo*

<sup>157</sup> ASCo, Ex Museo, cart. 51, S. Cecilia.

<sup>158</sup> “1688, 4 luglio Maria Elisabetta Rezzonica figlia del sig. Carlo genovese di nascita col nome di Quintilia Maria professa, 15 luglio 1686”, ASCo, Ex Museo, cart. 51, “Vestizioni, professioni e morte delle monache di S. Cecilia”.

<sup>159</sup> “1669, 10 luglio Paola Odescalca figlia dell’ill.mo sig. Carlo col nome di Paola Beatrice professa 22 settembre 1870; † 24 febbraio 1732; nipote del venerabile pontefice Innocenzo XI in età d’anni 80; à governato il Monistero per anni 21 ed à accresciuto il medesimo con una fabbrica considerabile, beneficate molte monache, ed à ornato l’Altare maggiore con argenti, ed altre cose, oltre il prezioso ostensorio guarnito di diamanti ed altre gemme”, ASCo, Ex Museo, cart. 51, “Vestizioni, professioni e morte delle monache di S. Cecilia”.

*Carlo Ciceri, essendo superiora suor Clara Maria Ciceri, ed à fatto fare in mano di tutti tre li suoi fratelli cioè il s.r Barone Quintiliano il s.r Abbondio e s.r Gio. Battista e si è riservata la somma di L. 1500 di livello come appare per istromento rogato dal s.r Francesco Rezzano publico notaio di Como. Al Monastero à portato doppia dote cioè L. 6600 per essere eccettuata di fare gli Uffici. Alla Chiesa à donato un paramento di brucato, che costa dieci scudi al braccio con cui ha fatto una pianeta ed un palio; dippiù / à fatto mettere la chiesa a stucco ed oro. Alla Beatissima Vergine del Capitolo à donato una veste di brucato bellissimo.*

*Adì 24 giugno 1743 morì la suddetta suor Maria Quintilia Rezzonica dopo aver menata una vita esemplare adornata d'infinitè virtù morali e cristiane, le quali fece vieppiù apparire nell'ultimo di sua vita, soffrendo con grande rassegnazione una penosissima infermità, alla fine della quale chiamata da Dio a godere il premio delle opere sue buone placidamente con ilarità spirò l'anima sua. Ella è stata per lo spazio di 19 anni superiora di questo monistero essendo innumerabili li benefici fatti per la comunità; contandosi per quelli avere speso la somma in circa di lire centomille; per lo che è degna d'eterna memoria una così pia e santa e caritatevole religiosa. Avendo questa sì degna madre fatto il fondo per la festa di S. Giovanni a S. Facondo [o Iocondo?] con benedizione, ed esposizione del S.mo Sacramento dando anche qualche cosa da godersi in refettorio di soprappiù in tal giorno.*

*Questa era zia del pontefice Clemente XIII. /*

*Alle pagine ove leggesi la vestizione della s.ra Donna Anna Borromeo venne registrato quanto segue.*

*À preso l'abito religioso la s.ra donna Anna Borromeo figlia dell'ecc.mo s.r conte Carlo, e della contessa donna Camilla Barberina, avendo mutato il nome in Suor Camilla Cristina. Fu vestita dall'ill.mo vescovo Olgiati. Il suddetto conte Carlo e contessa donna Camilla erano vicerè e viceregina di Napoli in tempo, che la detta sua figlia era già fuori Monistero per farsi monaca.*

*Adì 19 novembre 1614 à fatta la sua professione suor Camilla Cristina Borromeo dopo essere stata esaminata, ed accettata dalle Monache alcuni giorni prima, che fosse compito l'anno del noviziato per indulto particolare di Roma; la (...) della professione l'à fatta Monsig. Borromeo suo zio Patriarca; à portata dote doppia per essere essentata dagli Uffici, di livello l'anno fatti scudi 150 dippiù scudi 60 annui per comodo della provvisione cibaria avendo anche vestita una conversa a sue spese per servizio suo senz'obbligo di servire la comunità.*

*È passata in età d'anni 78 a miglior vita la suddetta suor Camilla Cristina Borromeo dopo una vita sempre in vari patimenti d'infermità; l'ultima fu lunga più di tre anni, guardando il letto, o la stanza, la qual malattia fu perdita o sia debolezza dè polsi e cattaro soffocativi, e ciò sofferse con indicibile virtù e santa rassegnazione, essendo vivo esemplare di tutte queste alle religiose / che compiangono la perdita; ella è stata superiora diec[i]ottanni ed à governato con somma prudenza, e carità, per cui è resa amabile non meno che stimabile, non solo tra noi, che dagli esterni, avendo cuore caritatevole per tutti. La sudetta è stata grande benefattrice, avendo fatto il fondo per le benedizioni di tutte le feste del Signore, della Beata Vergine, di S. Pietro, S. Giovanni Battista, e del Padre S. Agostino; ed altresì il fondo della spezieria con altri molti benefici alla comunità essendo stata assistita fino all'ultimo dal nostro confessore ordinario il sig.r proposto d. Nicolò Schenardi proposto di S. Sisto”.*

Fin dal primo decennio del XVIII secolo le monache condussero una politica di incremento immobiliare nell'area circostante il monastero, in parrocchia di S. Sisto.

L'11 settembre 1708 il nobile Guido Peregrino del fu Tobia, patrizio e decurione di Como, della parrocchia di S. Fedele come procuratore di suo cognato Giovanni Antonio Braga Mantica del fu Camillo residente in parrocchia di S. Eusebio e domiciliato a Bissonne in pieve di Riva S. Vitale, riceve l'incarico di vendere al prezzo di L. 7000 imperiali alle monache la casa terranea e solariata con giardino in parrocchia di S. Sisto che era ultimamente affittata a fitto semplice di L. 216 imperiali annue al canonico Marco Odescalchi<sup>160</sup>.

Nel 1716 Francesco Silva di Milano, ingegnere regio camerale, redige un progetto di cui non si conservano i disegni per una permuta tra il barone Francesco della Porta e il monastero nella persona di Beatrice Odescalchi. La proprietà della Porta si affacciava sull'attuale via Giovio, l'area interessata era a nord – est del fabbricato di S. Cecilia. Roga l'atto Giacomo Cattaneo notaio apostolico:

<sup>160</sup> ASMi, Fondo di Religione, p. a., cart. 3548.

“Como – Case  
1716.

*Essendosi da me infrascritto ingegnere spiegato all'ill.mo s.r Barone Francesco della Porta per ordine di s. eccellenza la s.ra Donna Beatrice Odescalca il disegno concepito per fare la nuova fabbrica nel detto Monastero di S. Cecilia in questa Città di Como, et in particolare il sito che detto ill.mo s.r Barone Porta si compiace favorire a S. E. per disporvi la nuova legnera, e sua comunicazione, come pure altro sito proprio del R. Monastero che s'intende lasciare per incorporarsi nella propria Casa al med. ill.mo s.r Barone de quali con tutta distinzione ne resta disegno et presso la loro figura e quantità qual essatamente considerato dal pregato ill.mo s.r Barone si è compiaciuto ordinarmi, che dovessi distendere con la presente la distinta descrizione di quanto resta concertato concedersi vicendevolmente per l'effetto di sopra enontiato, che il tutto consiste, come segue cioè:*

*Primieramente nel cortiletto che resta congiunto alla Casa Nobile del detto Ill.mo s.r Barone qual resta in parte diviso con muro d'edificio della medesima casa, et in parte muro di cinta che divide detto cortiletto dal giardino nobile di detta Casa. In questa parte il V. Monastero lascia al detto ill.mo s.r Barone tutta quella parte di cortiletto che comprende al di più del angolo della sua Casa da Nobile la misura di brazza otto et oncie undeci, verso la cinta che divide come si è detto il cortiletto dal giardino nobile in modo che in testa detta misura il V. Monastero a sue proprie spese farà fare il muro di testa, che attraverserà detto cortiletto, e servirà di clausura da detta parte sino a comprendere tutta la scaletta qual resta nella testa opposta alla suddetta, quanto sia per la larghezza di brazza nove comaschi netta, resterà al s.r Barone come pure tutto il sito, che comprende detta scaletta, benché ecceda la detta misura delle citate brazza nove, et lasciare nel cortiletto le dette brazza nove in larghezza, il Ven. / Monastero pure a proprie spese farà il nuovo proporzionato per edificio sino alla linea o sia angolo della facciata della Casa del s.r Barone riguardante il giardino proprio, qual muro doverà essere della medema altezza di quelli che in questa parte formano il complesso della sua casa, et da detta parte continuando colla medesima linea seguirà il muro di clausura da farsi di novo.*

*Viceversa il detto ill.mo s.r Barone Porta lascia che il V. Monastero occupi con la sua legnera, che intende far fare di novo, il giardinetto del Casino affittato a diversi, et annesso alla sua Casa da Nobile, che è proprio del s.r Barone, qual a levante ha per coerenza il muro de luoghi di servizi propri del V. Monastero, a ponente muro di cinta, che divide questo giardinetto dalla corte, e luoghi proprii del Monastero, a mezzo giorno la legnera vecchia del Monastero e a tramontana detto Casino del s.r Barone talmente che di detto giardinetto ne resta al Monastero la lunghezza di brazza ventisette in circa, incominciando la misura dalla legnera vecchia per la parte riguardante levante, nella quale sarà compreso il muro da farsi, et nel rimanente tutta la larghezza del medesimo giardinetto.*

*E perché non si può dare comunicazione alla nova legnera in linea del portico da farsi verso tramontana, se non per mezzo di una bussola di più del sopradetto sito e misura in lunghezza, il medesimo s.r Barone concede il sito per far detta bussola, o sia comunicazione, che sarà in lunghezza di brazza nove, incominciando dal muro della Casa propria del Monastero, larghezza circa brazza sette compreso però li muri da farsi per formare detta bussola, quale doverà avere il suo tetto con piovente e gronda verso il sito che resta al s.r Barone mentre per offendere il meno che sia possibile il lume delle finestre del s.r Barone / detta gronda doverà essere alta brazza cinque e mezzo prendendo la misura del piano del portico da farsi di novo nel Monastero. Restando così concertato sopra il fatto con l'ill.mo s.r Barone, et io infrascritto alla presenza di maestro Carlo Ferario capomastro di muro a cui resta incaricata la fabbrica, quale tanto in questa parte, come in tutte le altre parti sopradette doverà intendersi, come presentalmente ha inteso dal medesimo s.r Barone e me infrascritto al di cui effetto si è concertata la presente descrizione di stima. Como 20 maggio 1716.*

*(...) Carlo Francesco Silva ingegnere regio camerale*

*Io Baron Francesco Porta approvo come sopra e mi obbligo che habbia il suo effetto ciò che alla mia parte spetta (...)*

*Io Paola Beatrice Odescalca Priora del Monastero di S. Cecilia aprovo come sopra e mi obbligo di fare (...)*

*Io Cesare Lambertengo ho veduto sottoscrivere l'ill.mo s.r Barone D. Francesco Porta e doppo l'ecc.ma sig.ra D. Paola Beatrice Odescalca superiora del Monastero di S. Cecilia di sua propria mano*

*Io Baldassare Gaffuro fui presente per testimonio*"<sup>161</sup>.

Il 21 maggio 1717 l'abate don Carlo Francesco della Porta del fu Pompeo acquista dai coniugi Caterina Castagna, del fu Giuseppe, e Carl' Antonio Monti, del fu Pietro, abitanti in parrocchia di S. Nazaro, una casa con giardino annesso in parrocchia di S. Sisto al prezzo di L. 4000, con rogito di Pietro Martire Scotti notaio di Como. L'atto fu stilato "in aula terranea prope viridarium" del Della Porta in parrocchia di S. Maria. Fra i testimoni c'era il parroco di S. Maria di Nullate (S. Fermo) Giovanni Antonio Bianchi del fu Giovan Battista. Il giorno seguente con altro atto dello stesso notaio (1717, 22 maggio), Carlo Francesco della Porta dichiara d'aver acquistato quella casa con giardino per conto della "ecc.ma sig.ra d. Paola Beatrice Odescalca monaca professa nel V.do Monastero di S.ta Cecilia di Como, e d'aver acquistate de denari alla medesima (...) et a lei disposizione lasciati dal fu ecc.mo sig.r Duca Don Livio Odescalchi di lei fratello"

<sup>162</sup>. Nel 1718 (11 aprile) si dichiara che l'operazione immobiliare condotta da Paola Beatrice Odescalchi grazie all'abate don Carlo Francesco della Porta, nell'acquisto della casa terranea e salariata in parrocchia di S. Sisto, fino al tetto e compreso un giardino annesso, per L. 4000 imperiali (rogito Pietro Martire Scotti 21 maggio 1717) doveva servire parzialmente all'incremento del monastero: "*et de qua domo quartam partem circiter incorporare vellet dicto eius Venerando Monasterio pro perficiendo aedificio, quod coacta fuit construere ob excrescentiam Monialium pro quibus propriae aedes non sufficiebant (...)*"<sup>163</sup>.

Nel 1737, il 13 settembre, furono rogate da Giacomo Cattaneo le convenzioni tra il Monastero di S. Cecilia, nella persona della priora Maria Teresa Erba, e il barone Francesco Della Porta del fu Pompeo:

*"(...) li quattordici del mese di febraro prossimo passato per togliere le differenze restanti (...) in occasione della reciproca loro fabbrica mediante l'interposizione, facoltà ed approvazione del superiore ecclesiastico del giorno cinque del mese di settembre (...) furono accordati li seguenti capitolo, cioè (...)*

*Primo che si debba ridurre all'altezza di brazza undeci ed once nove il muro di fianco, che comincia dalla casa del Sig.r Barone don Francesco Porta nella parte posteriore verso Levante, e resta di prospetto al Monistero delle M. RR. Madri di S. Cecilia, e dura sin al muro, che riversa verso la sala nuova del sig.r Barone, de quali d'uno, e l'altro muro servono di cinta al Giardino in quella parte annesso alla medesima Casa del sig.r Barone, qual altezza vien indicata nel dissegno sopra ciò fatto reciprocamente sottoscritto, ed appresso le parti conservato sotto al lettera A.*

*Secundo si debba ridurre all'altezza di brazza nove il muro, che riversa espresso e circostanziato come di sopra, che resta indicato nel dissegno sotto la lettera B.*

*Terzo si debba ridurre all'altezza di brazza tredici circa l'ala a fianco della finestra del Gabinetto del sig.r Barone continuativo nella parte angolare della di lui Casa verso le RR. Monache, acciò si proibisca la veduta, e soggezione alle medesime Madri, qual ala resta indicata nel dissegno sotto la lettera C.*

*Quarto che alla finestra del detto Gabinetto si metta una ferrata incastrata nel muro, quale non si possi più rimuovere in avvenire sino in perpetuo, qual ferrata resta indicata nel disegno sotto al lettera C.*

*Quinto si debba alzare e chiudere da tutte le parti il muro della scala nuovamente fatta dal sig.r Barone ancora aperta sino a rinserrare anche la Loggia o sia Tabiale Superiore, a cui conduce la detta scala, come nell'indicazione del disegno sotto la lettera D.*

*Sesto che in detto muro non vi resti onninamente altra apertura che una finestra di fianco, che guardi sul tetto verso il casino d'affitto del medesimo sig.r Barone, alla quale finestra si metta pure la ferrata inamovibile sino in perpetuo con la sua sudetta finestra si accomodi una picciol'ala di oncie quattro in cinque circa, e come giusta l'indicazione del disegno sotto la lettera E.*

*Settimo che il muro del cortiletto del casino d'affitto del sig.r Barone si debba ridurre all'altezza di brazza dodici cominciando a mano dritta nell'ingresso del detto Casino, e continuando in tal'altezza per brazza sei, oncie cinque sino alla declinazione di brazza undeci, oncie due, e successivamente abbassandosi a brazza dieci oncie due sino al finale del medesimo muro, e come ampiamente vasta denotato nel disegno sotto la lettera F.G.H.*

*Ottavo che li detti capitoli restino fissi, fermi ed intatti (...) solo che volendo le M. RR. Madri alzare*

<sup>161</sup> ASMi, Fondo di Religione, p. a., cart. 3548.

<sup>162</sup> ASMi, Fondo di Religione, p. a., cart. 3548.

<sup>163</sup> ASMi, Fondo di Religione, p. a., cart. 3548.



*qualche muro in avvenire anche in legale distanza, che assoggetti la Casa e Giardino del sig.r Barone, in tal caso ognuna delle parti resti nelle sue primarie ragioni.*

*Nono che tutte le spese per la detta fattura si facciano dalle M. RR. Madri, ed anche per ugualianza in via amichevole, ed in ogni miglior modo si paghino dalle M. RR: Madri scudi cento per una volta tanto al detto sig.r Barone.*

*Decimo che adempiuti che saranno reciprocamente li capitoli (...) debban le parti il tutto ridurre pubblico instrumento (...)*

*Undecimo che le altezze e lunghezze sopradescritte si riferiscono al piano del Monistero, poichè dalla parte del Monistero si sono prese le misure, e formato il dissegno, laddove il piano della casa del sig.r Barone resta più bassi ed inferiore (...)*”.

Il barone eseguì quanto pattuito, le monache pagarono le spese, mancava solo il pagamento dei cento scudi, perciò la priora e le trentasei monache diedero in pagamento dei cento scudi “in tanti buoni denari / d’oro cioè in tanti zecchini parte di Fiorenza e parte di Venezia lire seicento imperiali moneta di Milano”. La madre vicaria era Maria Quintilia Rezzonico.

Parte della proprietà del monastero affacciata sulla contrada venne data in affitto: nel 1704, 30 maggio le monache affittano per tre anni a L. 16 annue, con scadenza S. Michele e pagamenti al 50% a Pasqua e a S. Michele, la “bottega dove abita di presente Carlo Vitta zoccolaro” ad Onofrio Stoppa concedendogli di subaffittarla a Giovan Maria Robiano che sottoscrive l’atto. Nel 1738, 30 settembre, la madre superiore affitta per tre anni a L. 74 annue ad Antonio Rusca “una casa con due botteghe situate sotto a Portici della Contrada delle Meraviglie”<sup>164</sup>. Va osservato che, da quanto documentano le mappe catastali teresiane, tutto il corso di Porta Torre, oltre il monastero verso via Giovio, era porticato tranne la chiesa e lo stesso monastero. Gli adattamenti ottocenteschi videro un rovesciamento completo di quell’assetto con la costruzione del portico davanti al Liceo, là dove non c’era mai stato, e la progressiva perdita degli altri porticati, escluso quello dell’edificio che fronteggia la porzione settentrionale dell’ex – monastero in angolo con la Contrada dei Ratti (via Parini). Si evince pertanto da questo documento che il nome di Contrada delle Meraviglie si estendeva anche verso il monastero<sup>165</sup>.

Nel 1757, 17 febbraio, la madre superiore affitta per tre anni a L. 73 annue a Salvatore Rusca la “casa con bottega con alcune stanze annesse situata sotto alli Portici vicina alla chiesa di S. Cecilia. / Di più un’altra bottega contigua come sopra di presente affittata a Bernardo Pedralio indoratore”<sup>166</sup>.

Nel 1792, 20 agosto, la madre superiore Marianna Clemenza Rusconi affitta per tre anni “tre botteghe situate sotto il portico detto di S.ta Cecilia” ai fratelli Carlo Antonio e Pasquale Ostinelli al prezzo annuo di L. 150, pagabili in due rate a Pasqua e S. Michele; contratto tacitamente rinnovabile di triennio in triennio per nove anni. Il contratto continuò perché l’8 ottobre 1796 gli Ostinelli, dietro garanzie offerte dal canonico Giambattista Volta, si impegnavano così: “Noi infrascritti affittuari delle n.° tre botteghe sotto gli Portici di Porta Torre (...) promettiamo (...) di otturare ad ogni richiesta delle RR. Madri, e pria del termine dell’investitura, una piccola finestra, ed una portina da noi state aperte per dare la comunicazione di una bottega all’altra fatte puramente per nostro comodo, come pure di riaprire l’altra portina da noi stata chiusa, che mette dalla Libreria ad un piccol stanzino fra mezzo ad una bottega all’altra” e versavano la cifra di L. 30 “importo verosimile della spesa che potrà occorrere nel rimettere in primiero stato le suddette novità”<sup>167</sup>.

<sup>164</sup> ASMi, Fondo di Religione, p. a., cart. 3548.

<sup>165</sup> F. CANI, *I nomi della città*, cit. pp. 81 – 82.

<sup>166</sup> ASMi, Fondo di Religione, p. a., cart. 3548.

<sup>167</sup> ASMi, Fondo di Religione, p. a., cart. 3548